

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1982

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



CLEOPATRA  
TRAGEDIA  
DI M. CESARE  
DE' CESARI.



Con Gratia & Priuilegio.

POCO VAL LA VERTV



SENZA FORTVNA.



IN VENETIA Appresso Giouan. Griffio.  
M D L I I.



*AL MOLTO MAG<sup>co</sup>.*

ET HONORATISS. SIGNORE,

Il S. Don Domenico Casteliù, Orator del

Serenissimo Re de' Romani, ap<sup>ta</sup>

presso all' Illustrissima Si<sup>gn</sup>

gnoria di Venetia.

CESARE DE' CESARI.



*A* cagion che mi  
spinge à far à V.  
S. Della presente  
fatica mia in aspet=  
tato dono, è il comū  
testimonio, che delle  
sue singularissime  
uirtù rende il mondo non pur alle nostre,  
ma alle piu lontane regioni, auenga che  
si come gran materia non puo esser com=  
presa da picciola forma così la fama del  
molto Magnifico Signore, Il S. Do=  
menico Casteliù non puo esser, da grido  
men che uniuersal circonscritta. Et quan



do tacesse il mondo, ne fusse la uirtù  
d'altre lingue spesa in lodarui. Non sa-  
rebbero muti quegli scritti, che dalla pur-  
gata penna di V. S. uenuti in luce non  
cessano di farla à ciascheduno & cono-  
sciuta, & reuerita. Però quando non ha-  
uesi udito far di lei così honorata men-  
tione, come spesso ho udito per tutto, &  
principalmente nella casa del Signor Gi-  
rolamo Ruscelli, oue tutti i litterati de  
queste nostre contrade di continuo con-  
uengono, chi per presentia, & chi per  
fama, io non sarei però restato di farmi  
suo, uedendola così chiaramente dipinta  
nelle dotte carte, che la fanno immortale.  
Co' quali due sproni corro a portar il  
peso delle fatiche mie al honoratissimo  
nome di lei, la cui autorità le porrà di-  
fender dal morso di coloro, che piu to-  
sto si abbelliscono di esser tenuti periti,  
lacerando gli altrui scritti, che dottis-  
scriuendo,

scriuendo, & così io quieto, e del peso  
scarco, potrò sommetter gli huomeri à  
nuoue fatiche. Di Venetia. Il di  
X. di Maggio. del MDLII.



PERSONE DELLA TRAGEDIA.

CLEOPATRA	<i>Regina d'Egitto.</i>
CORO	<i>Di donne Alessandrine.</i>
ERMAFRODITO	<i>Liberto di Cesare.</i>
CESARE	<i>Augusto.</i>
CHERIMONIA	<i>Donna di corte.</i>
ERAS	<i>Donna di Corte.</i>
CLEOPATRA	<i>Figliuola.</i>
CORNELIO	<i>Dolabella Romano.</i>
SERVO	<i>Di Cleopatra.</i>
SEMICORO	<i>De' Romani.</i>

LA SCENA SI FINGE IN  
ALESSANDRIA.



# ATTO PRIMO.

CLEOPATRA. CORO.



**SUPERBA** Città  
nata felice  
Di quelle inuite, e glo-  
riose mani,  
C'ebbero già del uni-  
uerso Impero,  
L'alte querele mie me-  
sta accompagna,  
Obliando per hor quel,  
che ti noce,

Ch'appagherai con un'istesso pianto  
L'altero danno, e la fatal ruina,  
Che te cattiu, e me pregon conduce  
A' le mani di cui souente il uolto  
Tinse d'inuidia il nostro stato altero,  
Non che pur mai desiderar osasse  
Esser felice di si altera preda,  
Vedendo che Fortuna ambe ne tolse  
Con si altero principio ambe Reine  
Da le mamme materne, oue si uide  
Altra città nele famose braccia  
Cresciuta d'Alessandro? Qual etade  
Alter, se n'andò di Cleopatra?  
Che de lo stato mio troppo per hora

A S

Dirò



A T T O

Dirò, s'io dico de l'Historia solo,  
 Che Cleopatra son, come ti è assai  
 Alessandria qual'hor spiegassi al Cielo,  
 Che'l resto ben s'ha da saper per fama.  
 Ma essendo il nome de' passati fregi.  
 Testimon fia de' nostri lunghi affanni,  
 Anco fede à ciascun, ch'intender brama  
 Quel che la lingua à raccontar non uale.  
 Dunque non cerchi alcun piu eterno essemplio.  
 Come Fortuna ua cangiando stile.  
 Di quella, che fu già donna d'Egitto.  
 E se cercate uoi meste, e dolenti  
 Rallegrarui tal'hora  
 Donne, ch'accompagnate il mio languire  
 Con l'umor, che ui stilla da le luci,  
 La cara libertà meco perduta,  
 Mirate in questa sconsolata fronte,  
 Que à diletto leggerete come  
 La mia miseria ogni miseria auanza.  
 Quiui s'insegna à sofferrir gli assalti  
 Di Fortuna crudel, e quiui impara  
 Prender ristor un'infelice, quiui  
 L'ultima forza di Fortuna è impressa.  
 Poi che s'io miro à le passate altezze,  
 Que furo color, c'ebbero il freno  
 D'impero, che'l poter parta con Gioue,  
 Non ritrouo tra lor degna memoria,  
 Che uada in parte al mio gran nome uguale,  
 Ma s'io mi uolgo intorno quanto aggira

Il Sol

P R I M O

6

Il Sol da l'Oriente al bruno occaso,  
 Non ueggio sormontar lume sì chiaro  
 Di Diadema altero, che non sia  
 Debil fauilla al fiammeggiante raggio,  
 Che cinse queste chiome, appena, appena  
 Di lui altero il glorioso Augusto  
 Puo à Cleopatra uqual mouer il passo,  
 Non ch'io spero, che mai sorga tra noi  
 Mano, che scettro piu superbo inalzi,  
 Di quel, ch'in ogni età piu tarda, e lenta  
 Farà temuto quest'altera destra,  
 In cui ueggio morir, com'in lei nacque  
 La uera gloria di tremendo Regno.  
 Et hor son giunta à tale,  
 Che fin la propria libertà m'è tolta,  
 Poi ch'io non mouo passo  
 Sciolta, che non mi ueggia sempre inanzi  
 Lui, che dal giorno primo  
 De la mia seruitù mi pose Augusto  
 Per guardia di mia uita,  
 O' miseria infinita,  
 Che in poter non mi sia poter morire?  
 Non ch'io conoschi piu tanto di terra,  
 Que il mio pie di riposarsi ardisca  
 Sotto il poter di questa destra mia.  
 O' Cleopatra dunque  
 Qual dolor ti fia assai,  
 Che non siano maggiori, i tuoi gran guai,  
 Poi che di tal Reina

Scena



Serua d'un seruo sei, ò cruda morte,  
 Per che non esser fine à la mia sorte?  
 Ma se talhor'aggiungo  
 La memoria infelice  
 Di Marc' Antonio mio,  
 Al proprio danno, ben conosco à proua,  
 Perche piu possa in me Fortuna infida,  
 Che non puo Morte, oue'l dolor s'annida

Co. Reina assai ne duole  
 Di quel misero stato, in che noi siamo,  
 Pur qualhor s'appresenta  
 A l'afflitto cor nostro  
 L'acerbo dolor uostro,  
 Tanto scema del mal, che ne tormenta,  
 Che sol quest'occhi, questi petti intenti  
 Si danno à sospirare,  
 A' pianger sol le uostre pene amare.  
 Pur di dirui n'è forza,  
 Ch'un glorioso petto  
 Assai del suo splendor toglie, & ammorza,  
 Quando nel tempo, che turbata mostra  
 Corucciosa la fronte sua Fortuna  
 Non fa l'istessa mostra  
 Del suo ualor, che ne facesse allora,  
 Ch'arridea lieta à ogni sua uoglia, e pronta.  
 Però fateui scudo  
 Donna del uostro cor mai sempre inuitto  
 Al celeste uoler, che mal si fugge.  
 Poi se ui rammentate

De' lagrimosi accenti  
 Il suon, che quella propria mesta bocca  
 Riceue da le labra fredde homai  
 Di Marc' Antonio uostro,  
 Quanto torto gli fate  
 S'ei proprio disse, che il suo mesto spirto,  
 Che allora si partia dal fianco aperto,  
 Per girsene à l'Inferno,  
 Non temeua altra pena,  
 O' supplicio piu eterno,  
 Che se uedesse lo splendore oppresso  
 De' uostri occhi sereni  
 Da lagrimosa pioggia;  
 Che come fur gia qui sua scorta, e duce,  
 Iui dar li potrebbe  
 Vna piu chiara, e sempiterna luce.  
 Souuengai dipoi  
 Quel, ch'ei ui disse piu uicino à morte,  
 Che ui fusse conforto  
 Di uostra cruda sorte,  
 Poscia ch'ei fosse morto,  
 Che se colui, che tiene  
 Il piede in alto sì, che piu disopra  
 Gir non concede il cielo à forza humana,  
 Altro aspettar non de', ch'al basso sempre  
 Discender piu, onde infelice arriui  
 In piana terra il natural costume  
 Pianger non dee, come non dee lodarlo,  
 Chi dal basso si moue à l'alta cima,



Certo che al fin ha da discender poi,  
 Ch'altro non è questa dogliosa uita,  
 Ch'un continuo camin, per cui Fortuna  
 Ne guida, e ne ritorna onde ne tolse,  
 Dunque nostra Reina  
 A noi sempre gradita  
 Piu ch'altro ben di questa propria uita  
 Affrenate talhora  
 Il gran pianto, ch'allenta  
 Il mal, che ui martora,  
 Con di ragione il morso,  
 Che tale è al fin di questa uita il corso.  
 Cl. Donne questo non è pianto, ch'io uerso  
 Da gli occhi miei infelici,  
 Non son questi sospir, ch'ogn' hora manda  
 A' l'aria il mesto core,  
 Ma del mio gran dolore  
 Picciol segno, per ch'io  
 Poco saggia sarei  
 Se'l mio tormento tanto  
 Con dolorosi omei  
 Attendesse à guagliare, o col mio pianto,  
 Certa, che non sarebbe  
 Assai à tal martir doglioso foco,  
 O' lagrimoso humor, che possa uscire  
 Da due rapidi fiumi, e un Mongibello,  
 Che formi alto languir' in corpo humano.  
 Ne parerò crudele  
 A' l'anima infelice

Del

Del mio caro Signor, che uiue altroue,  
 S'io non mouo sospiro,  
 O' lagrimetta alcuna,  
 Che' no sproni il martiro  
 Di sua dogliosa morte,  
 Non, ch'ei meco non sia  
 A' tanti acerbi danni;  
 Ma ch'io seco non sia fuori d'affanni.

Co. Perche ò Reina degna  
 Non ritornate homai  
 A' le lasciate piume,  
 Loco deuuto al uostro stato infermo,  
 In che ui ritrouate  
 Spinta dal graue pianto,  
 Piu che 'aria Serena, oue ui state?  
 l. Se'l riposo lasciai poco gradito  
 Fatta certa, c'hor hora  
 Giunger de'l uincitor, c'homai si troua  
 Gia molto spatio dentro  
 De le cattive mura,  
 Per che debb'io tornarui, anzi che appaghi  
 Con riuerenza il debito, ch'io tengo  
 Con lui che m'è Signor, poi che'l ciel uole?

ERMAFRODITO, CLEO-  
 PATRA, CORO.



CHE tanti sospir saggia Reina,  
 Di cui mai sempre ui mostrate uaga

Dal



Dal di c'hebbe di uoi Cesare impero?  
 Frenate il corso lor, che minor noia  
 Sentirà il petto, che dal suo gran foco  
 Con fatica lor trae, ben che si dica,  
 Che sfogando, minor si fa il tormento,  
 Ne forse si torrà men de l'affanno  
 A chi u' ascolta, poi, ch'esser non puote,  
 Che del uostro dolor nou uenga à parte,  
 Hauendo assai da sospirar se stesso.  
 O donna, se'l focoso  
 Vento de' sospir uostri indi traesse  
 Poca scintilla, pur del uostro ardore,  
 Come porta la fede del martire,  
 Esser gioia potrebbe a' uostri affanni  
 Noiar mai sempre l'aria con sospiri,  
 Con tal modo sperando in tempo alcuno  
 Sgombrar il cor da le grauose some,  
 Ma l'angoscioso uento de' sospiri  
 Diuerso effetto nel languir u' apporta,  
 Poi che per cotal uia s'auuiua il foco,  
 Che ad ogni certo spatio il tempo ammorza,  
 Rimembrandoui allor come s'accese.

Cl. Seruo del Signor mio, mentre ti sforzi  
 Essermi piu del ciel hora pietoso,  
 Porgendomi conforto à le mie pene,  
 Temo, che di crudel nome non prendi  
 In si amara stagion trarmi cercando  
 Da le lagrime mie, da' miei sospiri,  
 Che ne l'alto dolor nudreno l'alma,

Mentre

Mentre che piu le mie dogliose piaghe  
 S'apriuo oime, nel ramentarmi solo,  
 Ch'altro far non mi resta,  
 C'apparecchiar queste dolenti mani,  
 Questi miei piedi à i ceppi, e à le catene.

Ep. Temprate in parte, coraggiosa Donna  
 L'alto dolor, che piu s'inforza al core,  
 Da che ui tenne la pietà d'Augusto  
 In uita allhor, che' uostro Antonio uccise,  
 Onde sperar potete, c'homai sia  
 Determinato il fine a' uostri mali,  
 Non hauendo à temer punto di peggio  
 De i succeduti affanni (acerbi in uero,  
 Ch'ardir non ho, da denegarui questo)  
 Forse Fortuna de' passati honori  
 Tolseui, per serbarui à maggior grado,  
 Ou' ascender allor dato non u'era.  
 Gia per partirsi il nostro altero duce  
 Apparecchia i trofei, oue si legge  
 Del grand'Egitto la fatal ruina,  
 Voi ue ne restarete almen sicura  
 Ne la cittate, oue gia foste Donna  
 Libera no, ma troppo eccelso pregio  
 Del piu famoso de' Romani Heroi,  
 C'haurà de la città uostra il gouerno.

Co. O dolente Signora  
 Che conforto ti resta à le tue pene?

Ep. Duro ui fia, ma non però con gli altri  
 Andate à par de le miserie estreme,

B

I quai



I quai sen uanno incatenati serui  
 A le contrade de' nemici alteri,  
 Per far di lor l'altrui uittoria bella,  
 Ou' à seruitij altrui troppo inequali  
 Al grado, e fors' al cor pieni di guai  
 Vengono al fin de la penosa uita.  
 Voi ue ne restarete, e la memoria  
 Del passato di uoi altero nome  
 Insegnarà à chi ui fia Signore,  
 D'esserui seruo con deuuti honori,  
 Mentre per la città l'insegne uostre  
 A' le uittoriose, & alte luci  
 Specchio saran del gran poter del tempo.  
 E forse ancor de' uostri lunghi affanni  
 Pietoso alcun, che'l piu famoso scettro  
 Tenga de l'uniuerso, e'l piu potente,  
 O' uinto pur da l'honorata fama  
 Di Cleopatra, amar le nozze uostre,  
 Non sdegnarà, e se troppa speranza  
 Propongo al cor, che timido si mostra,  
 Al men di ciò felice Augurio prenda,  
 Che la sola Fenissa il gran terreno,  
 Piu con ingegno, che con prezzo ottenne,  
 Oue cosi lo suo gran nome accrebbe.  
 Non fu punto maggior l'humil principio  
 De la città, ch' à uostro danno ancora  
 Serba'l nome di lui, ch' à pena tolto  
 Da le fiere mammelle d'una lupa,  
 Padre diuenne di si eccelsa prole

Oltra,

Oltra, c'hauete onde sperar Reina,  
 Lieta madre de' tanti alteri figli,  
 I' quai seguendo de' parenti l'orme,  
 Lasceran doppo se mille felici.

Cl. Tempo non è, che di sperar ardisca,  
 Se pur gli amati miei cari figliuoli  
 Meco non sono piu, pregioni essendo  
 Appresso al uincitor, appena godo  
 Tanto di ben, che Cleopatra mia  
 Talhor mi ueggio dolorosa à canto,  
 Con giouanetti omei pianger la morte,  
 (Che le lagrime mie non sono assai)  
 Del mio caro Signore,  
 Come serba di lui nel uolto adorno  
 La uera altera, e gloriosa imago,  
 E doue era maggior la mia speranza,  
 S'estinse alhor che'l tuo Signore uccise  
 Cesarione mio,  
 Che di Cesare padre il nome, e'l core  
 Serbaua, oime, la cui memoria sempre  
 Honorarò con infinito pianto.

Ep. Eccoui Donna'l mio Signor Augusto,

Co. Apri una uolta il cielo  
 Gioue, e riguarda le miserie nostre,  
 Presta fauor à la dolente lingua  
 De la nostra Reina,  
 Che doppo tanta guerra  
 Dal uincitor impetri pace almeno.  
 Su gloriosa Donna



Da che Cesare inuitto  
Vicin'è, spiega homai  
A sue pietose orecchie  
Il mesto suon de' douuti accenti.

CLEOPATRA, CESARE AVG.



Oi che tanto Fortuna mi si mostra  
Cortese al fin, che'l glorioso Augusto  
Non sdegna d'ascoltar seruili accenti  
D'una infelice, che fu ben Reina,

Ma la piu sfortunata, che uedesse  
O questa, o d'altra età, posso sperare  
Da uoi qualche pietà de' miei tormenti  
Signor de la mia uita, e de la morte,  
Onde non haurò forse à terra chine  
Queste genocchia in uano,  
Mentre c'haurete à la memoria o Sire,  
Ch' à noi si spiega, ogni diletto in ombra,  
Lasciando doppio se doppio l'affanno,  
E che quanto piu altezza al cielo arriua,  
Maggior ruina minacciando accenna.  
Cinse ancora per tempo queste chiome,  
Che senza ordine alcun stracciano i uenti  
Diadema regal. Questa mia destra  
Anch'ella fu d'altero scettro ornata,  
Ben c'hora à uoi con la sinistra giunta  
Supplice uenga à dimandar pietate;  
O' ch' à questo mio uolto scolorito

Gia

Gia si chinò di seruitude in segno  
Il grand' Egitto, e l'honorato Cipro,  
E fui chiamata al fin Donna di Libia,  
E dell'alta Soria sola Reina;  
Se pur al fine io mi ritrouo serua  
Inanzi al pio, e glorioso aspetto  
D' Augusto, so che mille, e mille inanzi  
Hebbero oltraggio tal da la Fortuna,  
E stanca ancor non è la ruota ingiusta  
Di far ad altri tanti ingiuria tale,  
Poi che mai sempre nei maggior s'adopra  
Per dar del suo poter piu chiaro segno.  
Questo Signor à riguardar u' insegna  
I nostri affanni con pietoso sguardo,  
Soggiacendo ciascuno à tal periglio;  
Che sia però in ogni età felice  
Il nome altier del honorato Augusto,  
Per fin che morte in un sospiro accolga  
Dal suo carcer mortal quello, che uiue,  
Senza mai piu morir doppo la morte,  
La qual fia tarda al glorioso ciglio.  
Ces. Si mi uince pietà del uostro male  
Reina Cleopatra, che dal core  
M'escon lagrime uguali al uostro pianto,  
Benche miriate ogn'hor quest'occhi asciuti.  
E in testimon de la mia destra chiamo  
L'honor, che sol desio dal giusto cielo,  
Per le tante fatiche, ch'io sostenni  
A far di uoi la desiata preda

B 3

Que



A T T O

Questa mercede, e non sarà minore  
 De la uittoria, ch'io ui ueggia al fine  
 Se non con gioia, al men con picciol piante  
 Passar quest'hore de i gran uostri affanni,  
 E se uorrete in uer per corto spatio  
 Richiamar la ragion nel petto inuitto,  
 Donde non hebbe mai si lungo bando,  
 Per tempo che ui fu sorte nemica,  
 Con lume tal arriuerete al segno,  
 Che u'è adombrato dal souerchio affanno,  
 Oue s'impara, che minor tormento  
 Dè nel petto albergar, à cui soggiace  
 Nel fine incerto di potente guerra,  
 Qualhor si uede à una famosa destra  
 Seruo restar, non sconuenendo mai,  
 Che del suo uincitor si glorij il uitto.  
 Souengauì Reina, che Romani,  
 Il cui gran nome l'uniuerso ammira  
 Hebbe d'Egitto al fin lunga uittoria,  
 E non Barbara gente, oue si mira  
 Ne le imprese maggior fiera Natura,  
 Piu che uirtude, ò bellicosa forza.  
 Questo non uaglia piu nel petto uostro,  
 Ch'habbia à poter appresso mille, e mille,  
 Ch'in altra età da le famose Historie  
 Con pietà i uostri casi ascolteranno,  
 C'hanno à scusar al fin col gran potere  
 De gli inimici le ruine uostre,  
 Non biasmando però di Cleopatra

P R I M O.

La gran memoria, che d'ogn'altro Impero  
 Quanto fosse maggior ingegno, od'arme  
 Haurebbe doppo se molto lasciato,  
 Ben ch'è la sola forza de' Romani  
 De l'unico Alessandro habbia concesso  
 La heredità famosa; à ogn'altro ingiusta,  
 S'ei, che con tal sudor ne fece acquisto  
 Non sdegnà à se ueder coloro heredi,  
 Non de l'Egitto pur, ma de l'Impero,  
 Che successero à lui ne la uirtude.  
 Dunque à uoi stessa homai pietade habbate,  
 S'appresso ogn'huom piu di ragion lontano  
 Iscusata fia à pien tanta Fortuna;  
 N'esser ui de' poi di conforto lieue,  
 Che l'istessa pietate  
 Ritrouate ancor ne gli nemici uostri,  
 Che u'hanno à far ogni possibil gratia,  
 Che consenta l'honor, e la ragione.  
 Dogliomi ben, ch'è la uenuta mia  
 Poco curando il mal, che ui tenea  
 In debito riposo tant'habbate  
 Di riuerenza pago, chi con ciglio  
 Forse piu lieto in riposata pace,  
 Fin ne le piume de la sua presenza  
 Voi (benche uincitor) degnata haurebbe.  
 Oue ritornerete il corpo infermo  
 Così tosto Reina Cleopatra,  
 Che di gradir uoi desiate à Augusto.

Cl. Perche Signor questa mia mesta lingua



Non potrebbe abbracciar con le parole  
 Loda, ch' assai maggiore il nome solo  
 Non habbia sparso con mirabil grido  
 Del glorioso Augusto, ella si resta  
 Dal non poter confusa, e tace quello,  
 Che'l cor uorrebbe ne le lodi uostre.  
 Spender, qualhor dal proprio esempio uede,  
 Che cede al uostro ogni pietoso core,  
 Oltre l'altre uirtù, con cui uincete  
 Di giorno in giorno piu uoi stesso assai,  
 Che non hauete per inanzi uinto  
 Qual si fosse maggior in gloria d'arme.

Ces. Piacciaui homai di ritornarui al loco  
 Donde partiste gia per honorarmi.

Cl. Non sprezzate Signor quel poco honore,  
 Che ui può far quest'infelice serua,  
 Mentre desia di dimostrar si à uoi  
 Humile, quanto brama à se uederui  
 Pietoso, e del suo mal solo conforto.

Ces. Sappiate Donna, ch' à giudicio sano  
 Scarso è l'honor, che con la uita more,  
 Con la uita, ch' à noi è proprio un'ombra.  
 Ma ben si de' prezzar loda, che uiua,  
 Quando se ne ua l'huom morto sotterra,  
 Onde per lei à le memorie sempre  
 Il nome nostro si rimoue in guisa  
 De l'unico animal, che truoua uita  
 Nel suo morir. O diletto honore,  
 Ch' in se chiuder non può l'ultimo sasso,

Per

Per serrar queste spoglie, e s'una lingua  
 Non molto grato suon à quest'orecchie  
 Può dar, e perche'l cor, ch'indi l'ascolta,  
 Desia con opre, che'l poter del tempo  
 Poco temano, farsi una tal uita,  
 Che di Cesare'l nome uiua in lei,  
 Quando'l corpo sarà minuta polue.  
 Pur quanto può apprezzar uoce, che'l lodi  
 Augusto, tien sopra d'ogn'altro caro  
 Di Cleopatra ogni piu breue accento.  
 S'hauete pur di sodisfarmi à core  
 Con possibil honor, questo mi fia  
 Maggior d'ogn'altro, che al riposo torni  
 La salma inferma de le uostre spoglie,  
 Ou'io ui seguirò dandoui luogo,  
 E se possibil fora eterno spatio,  
 Mentre la uostrea lingua à suo diletto  
 Al cor sodisfarà, dandomi in tutto  
 D'ogni uostro desio notitia intiera.

Cl. Perche fra tante mie miserie altera  
 Vadi d'hauer al mio Signor Augusto,  
 (Ancor ch' in poca cosa) sodisfatto,  
 Affretto'l passo al comandato loco.

## C O R O.



Lto Signor del ciel, poi ch' à te piacque  
 I nostri lunghi errori  
 Pagar col prezzo de' cotanti affanni

B s Temprar



Temprar piacciati almeno  
 La giust'ira, che nacque  
 Da quest'inferma uista,  
 Che mai non ne racquista  
 La tua gratia Signor, ch'ellan' inuola,  
 Mentre l'oscur sereno  
 Gode di questa luce a' nostri danni,  
 A nostri affri dolori  
 Varco, anzi strada, porta, e guida sola;  
 Talche se d'indi la smarrita pace  
 Non ne mandi cortese,  
 Oime, che fiano intese  
 Nostre sciagure fin nel cieco inferno,  
 Poi che ne sarà eterno  
 L'ardor di quella face,  
 Che la debil natura nostra accese  
 Nel tuo furor, ma non però può tanto,  
 Che la possa ammorzar col nostro pianto.  
 E se forza ne fia da te lontani  
 L'hore uarcar de questi amari giorni,  
 Luce non sarà mai,  
 Che quest'aria, ch'ingombra aspra Fortuna  
 Con la notte de' guai,  
 Lieta per tempo aggiorni,  
 Se non la danno à noi quell' alte mani,  
 Ch'apriano i raggi al Sol, gli occhi à la Luna.  
 Pur tu uedi Signor quanto periglio  
 E senza la tua guida  
 Per quest'horrido bosco

Mouer il passo ad huom, ch'è senza luce,  
 In cui la scorta infida  
 Drizza'l camin, oue ne dà di piglio  
 Vn lufinghier crudele,  
 Che sotto poco dolce, amaro toscò  
 Ne porge, e in uano misere querele  
 Vogliam' al disleal, perfido duce,  
 Che ne i pianti infiniti  
 N'ha scorti, onde gridiam ciechi, e infelici  
 Per queste aspre pendici  
 Miseri noi, che'l mondo n'ha scherniti.  
 Credeuamo Signor nel nostro nido  
 Sicure star fin à l'estrema morte,  
 Ma ti fa fede il grido  
 De la misera gente, che l'è tolto  
 Da la mondana sorte,  
 Il poco dolce con amaro molto,  
 Et indi conosciam, che così auuiene  
 A cui, da te con le mortal' offese  
 Si lascia separar, troppo credendo  
 A quel che fugge, e oime, da noi fuggendo  
 Se'n porta'l dolce, e lasciane le pene.  
 Dunque Signor s'allhora,  
 Che chiamauam quell'ira,  
 Che scese sopra noi,  
 La lasciasti cader co i colpi suoi,  
 Hor che piange, e sospira  
 La tua misera gente, e pace chiama,  
 Signor à te richiama



La guerra, oime, che troppo ne martora.  
 Presta fauor à la Reina nostra,  
 Che dal gran uincitor impetri al fine  
 A' nostre alte ruine  
 Riparo alcun, e in queste braccia accolti  
 Siano da nuouo, i padri, i figli, e sposi,  
 Che gia ne furon tolti,  
 Che ne furon nascosi  
 Dal soggiacer crudel ne la battaglia,  
 Che fece al mondo mostra,  
 Che contra'l ciel non ual piastra, ne maglia.

A T T O SECONDO.

C H E R I M O N I A.



E talhor uolgo le do  
 lenti luci  
 A quello, che qua giu  
 regge Fortuna  
 Dal commune dolor,  
 à i miei tormenti  
 Prendo conforto, e la  
 mutabil ruota  
 M'insegna, à sofferir  
 quel che mi noce.  
 Dogliomi ben, che à proprio danno imparo,  
 Che tra miseri tanti un'è felice,

Che

Che men sia stato di Fortuna amico,  
 Poi che s'auuien, che la crudel s'adiri,  
 Non lo può impouerir, mai non l'hauendo  
 Troppo arricchito, ond' in medesimo stato  
 Viue, e more felice, non hauendo  
 Cura di quel, che non conobbe mai;  
 Indi si uede, che costui comparte  
 Tra le cose mortai, caduche, e frali  
 L'animo pouerel, à quelle imprese,  
 Ou'ei s'aggira per natura; e quale  
 E' di cosa diuina il bel desio?  
 Quinci surge rumor, che uiue in terra  
 Celeste spirto, onde d'inuidia molti  
 Accusan, sospirando il fine incerto,  
 Oue posero gia la stolta mente,  
 Ch'appagar non si può del suo contento.  
 N'en lor s'acqueta tal pensier acerbo,  
 Fin che colei, che le mondane cose  
 Senz'ordine ne dà, e indi ne toglie,  
 Col suo crudel con improviso assalto  
 Accenna al possessor de' suoi tesori,  
 Ch'è tempo far di lor altri felici,  
 Poi ch'ella altro non ha prima, ne poi,  
 Che del mutabil ben numero istesso,  
 Il qual se s'arrestasse sempre, à un segno,  
 Come una uolta sol l'agia Fortuna,  
 Sarebbono mai sempre possessori  
 Dell'oro, de le geme, e de gli Imperi  
 Color, ch'han cinte l'honorate tempie

De



De superbe corone, e chi si truoua  
 Graui per oro molte arche infinite,  
 Come per sempre pouerello, e humile  
 Chi in legno, e in uetro ha le uiuande inanzi,  
 Chi de l'altrui mercè uiue mendico.  
 Onde Fortuna in un cruda, e benigna,  
 Per mostrarsi à ciascun' amica, come  
 Doppo molto girar nemica, à tutti,  
 Spoglia de gli honor suoi chi n'andò prima  
 A mal suo grado uanamente altero,  
 Per erger da la terra chi giacea  
 De le miserie piu felice assai,  
 Che ne l'alta stagion, ma troppo ancora  
 Beato restarebbe, se cangiando  
 Stato, serbasse quella mente prima,  
 Ma (oime) che non si tosto i panni humili  
 Cangia con l'ostro, e si circunda'l corpo  
 D'oro, che de l'istesso s'inuilupa  
 L'intelletto, che nudo per natura  
 Se'n poggia al cielo, ma dal carco oppresso,  
 Quanto si leua piu, tanto piu scende,  
 Onde s'auuien, che ne rimanga al fine  
 D'improuiso spogliato, à terra humile,  
 Ou'egli è piu uicin, ratto s'inuia,  
 Forse uinto dal biasmo, ah che si uede  
 All'hor come Fortuna impera in noi,  
 Non pur di quel ch'è human fatto di terra,  
 Ma de l'alto tesor, che fece il cielo  
 Tutto diuin, per là guidarci al fine,

S'auuien

S'auuien, che la crudel scorga del suo  
 E quest', e quello humanamente adorno.  
 Di ciò mi resta per eterna norma  
 De la nostra Reina il passo estremo,  
 Oue condotta l'ha questa crudele,  
 Poi che la ueggio (oime) non senza affanno,  
 Offeruandola, à par di questa uita,  
 (Oltra che'l suo dolor meco è consparto)  
 Quella uoce, e quel capo in riuerenza,  
 Quel troppo animo alter, con cui già fece  
 Di superbo regnar unica mostra,  
 Chinar humile al giouanetto Ottauio,  
 Tal che quasi piangendo per pietade,  
 Consente, ch'ella ancor libera uiua,  
 Da la cura del seruo in tutto sciolta.

## E R A S, C H E R I M O N I A.



Herimonia sorella, à me sorella  
 In uero amor, come conserua, e uguale  
 In fedel seruitute, à Cleopatra  
 A Cleopatra, che in istesso grado  
 Assai d'altri maggior ambe n'elese,  
 Com'ogn'altra in amarla doppo noi  
 Di gran lunga lasciamo, e ella'l conosce,  
 Come non sdegni confessarmi uguale  
 A te in amar questa Reina nostra,  
 Hor che con noui dolorosi accenti  
 Di suo nouo dolor segno dimostri,

Ch'ancor



Ch' ancor gionto non è à queste orecchie,  
 Mi degnarai, che uenga teco, à parte,  
 Ond' al mio cor, à gli occhi miei non pari  
 D' inuidiar, a' tuoi pianti, e sospiri,  
 Ch' escano uguali, à suoi sospir, e pianti,  
 Come in contento ugual letitia in noi  
 Vgualmente n' abbraccia, e gli occhi, e'l core

**Che.** Eras. sorella mia dunque esser puote,  
 Ch' in mortal pensier mai possa cadere,  
 Non che sentir un' infelice affanno,  
 Che sia maggior di quel, che sente, e proua  
 La nostra afflitta, e misera Reina,  
 Dal dì che con lo stato lasciò insieme  
 La cara libertà, noi la speranza?

**Er.** Eh, come non cessa mai cruda Fortuna,  
 Quando uolger comincia l'ira ingiusta  
 Contra un misero, fin ch' ella non uede  
 Non restarle ch' oprar punto di peggio,  
 Quinci n' auuien, ch' à un infelice sempre  
 Lece temer fin l' impossibil cose,  
 Ne da le labra mie queste parole  
 Escono in uan, che non le senta il core,  
 Minacciandone il ciel noua ruina  
 Con segni spauentosi, horridi, e strani.

**Ch.** Forse nouo accidente, à tai parole  
 Ti sprona? **Er.** Sì, e con ragion si graue,  
 Che deurebbe temer meco ciascuno.

**Ch.** Dunque cotal ragion meco comparti.

**Er.** Sorella hor hora la figliuola mesta

De

De la nostra Reina, che'l suo nome  
 Porta, e parte maggior de le sue pene,  
 Si ritrouaua ne la parte estrema  
 De la casa regal, nel loco apunto,  
 Oue con tanti lagrimosi accenti  
 Con le man proprie il diadema in fausto  
 Depose alhor, che si conobbe serua  
 Cleopatra infelice, ond' io passando  
 Vdi una uoce, la maggior che mai  
 Vscir possa da un cor pien di spauento,  
 Così dal desio spinta, e da l' affanno  
 Entrai in quel loco, e in riposta parte  
 La garzona regal uiddi smarrita  
 Così, che seco cominciai sentire  
 Farmi tutta di ghiaccio, e del colore,  
 Con cui morte dipinge l' altrui uolto.  
 Pur lo spirto ribauendo doppo alquanto  
 Con molto repplicar de le parole  
 Mi sforzai trar da la sua bocca aperta  
 Ancora dal uigor del grido estremo,  
 L' alta cagion di quell' horribil uoce,  
 Ne potei hauer da lei altra risposta  
 Per molt' hora, ch' un trar spesso di fiato,  
 Accoppiato con sì horribil moto  
 Del capo afflitto, e de le stanche mani,  
 Che piu uolte temei de la sua uita.  
 Al fin pot' ella hauer tanto di tregua  
 Dal crudel accidente, che tal suono  
 Mosse uer me, ch' era ad udir la intenta.

C

Oime,



Oime, ch'hor horai n questo loco istesso  
 Vedut'ho un'ombra dolorosa, e trista,  
 Che di mio padre la dolente effigie  
 Mi portò à gli occhi. Il ramentarsi alhora  
 Del passato timor le accrebbe al core  
 Lo spasmo, onde le fu tolta la uoce,  
 Pur prendendo doppoi qualche conforto  
 Da le parole mie, puotè finire,  
 Come l'horribil ombra da la porta  
 Poggiando al letto, ou'ebbero souente  
 Antonio, e Cleopatra per la notte  
 Riposo amato, si chinò tre uolte,  
 Indi abbracciando la corona posta  
 Lui d'alhor, che Cleopatra mesta  
 Se ne spogliò le ribuffate chiome,  
 Sparue da gli occhi al fin de la figliuola,  
 Con una uoce lagrimosa, e trista,  
 Che disse, ò Cleopatra affretta'l passo,  
 Che d'aspettarti homai piu non m'è dato.  
 Non son questi sorella aperti segni  
 D'assai maggior ruina? Ma mi duole,  
 Che se n'è andata hor hor tutta smarrita  
 La figliuola à la madre, à cui narrando  
 Quel, ch'ella uidde, se le fia'l tormento  
 Doppiato, so che'l sai, senza ch'io'l dica.  
 Meglio dunque sarà, ch'homai uolgiamo  
 Il passo à lei, che da i conforti nostri  
 Si sente ritornar souente in uita,  
 Da che Cesare ancor per altra strada

Già

Gia s'è partito, e ella è rimasta sola.

Ch. Graui per certo, e di timor ben degni  
 Son gli augurij, ch'à noi mandano i cieli,  
 Ond'io forzata son teco temere  
 Di peggio, s'esser può, chi possa peggio  
 Scender sopra l'afflitto Regno nostro.

Er. M'à noi ueggio uenir con fisso sguardo  
 Cornelio Dolobella, solo amico,  
 De quanti son ne le Romane schiere  
 De la nostra Reina. Ch. Eccolo in uero.

CORNELIO, CHERIMONIA,  
 ERAS.



I Ndegnamente l'honorato nome,  
 Che sciegliè noi da l'inhumane fiere.  
 Porta colui, che piu pietà non sente  
 De' casi altrui, che gli animai seluaggi,  
 Che si pascono sol di stratio, e sangue.  
 Ond'io, c'ho aggiunta à la Natura humana  
 La natia nobiltà di sangue illustre,  
 Per non lasciar de l'honorato ceppo  
 Il nome bel, ch'à nostre orecchie aggrada,  
 Da doppio sprone, à uoi cacciato arriuo,  
 Per dimostrar mi con possibil modo  
 Del uostro mal pietoso,  
 Donne piu care à la Reina uostra,  
 Come è piu cara à uoi di tutte l'altre.

Ch. Tra le tante miserie nostre il cielo  
 Signor, possian per uoi lodarne parte,

C 2

Che



Che ritrouato habbian ne l'età nostra  
 Vno fra tanti, che'l pregiato nome  
 Di uera nobiltà conoschi, & ami,  
 A scorno di color, ch'hanno per certo,  
 Che per heredità s'habbia tal nome,  
 Come i Tesori, e le paterne case,  
 Onde degni pur non cercano farsi  
 Di lui, ma in dishonor de si bel fregio  
 Ogni lor trista, e scelerata uoglia  
 Mandano à brutto, e dishonesto effetto,  
 Credendo che'l lor nome la Natura  
 Serbi del foco, che col suo potere  
 Cangia nel esser suo cosa ch'abbraccia,  
 Ne comprendeno al fin, ch'opra, che sia  
 Contraria à nobiltà, subito ammorza  
 Cotanto honor, com' il maggior calore,  
 Di fiamma à l'acqua soggiacendo more.  
 E in uer, come non è degno di nome  
 D'human colui, che sotto humane spoglie  
 Chiude di fera un cor, così luntano  
 E da la nobiltà chi cosa uile  
 Opra contra l'honor del proprio grado.  
 Questo ueduto habbian n'i casi nostri  
 Signor, non senza radoppiato affanno,  
 Poi ch'i maggiori de le uostre genti  
 Hanno usata così quella uittoria,  
 Che di loro di noi cruda fortuna,  
 Che pur non nati da famose case  
 De la uostra città parueno alhora,

Ma

Ma d'ogni opinion lasciarò adietro  
 Ogni costume human col natio nido.

Cor. Dunque farete per mio nome certa  
 Cleopatra infelice, come Augusto  
 Indi à tre giorni ha da lasciar l'afflitte  
 Vostre contrade, e mouer à le squadre  
 Contra l'alta Soria, e quest' à uoi  
 Gratia sarebbe, non uolendo prima  
 Veder la uostra misera Reina  
 Con i dolenti figli, dar le uele  
 A i uenti, e i remi à l'acque, onde portati  
 A le sponde Romane, in piu ueloce  
 Legno, à ciò preparato, iui'l ritorno  
 Aspettino di lui, che nel Trionfo  
 Per maggior parte de l'eccelsa pompa  
 Ha da condur i pargoletti, e lei.

Ma per non dar di me sospetto altrui,  
 Lasciando'l carico à uoi, prendo'l camino.

Er. Desiamo Signor mouer la lingua  
 Per sodisfar al caro nostro in parte,  
 Ma ogn' hora piu del beneficio uostro  
 La grauezza tien lei calcata, e oppressa,  
 Ma tanto di poter n'impresta'l core,  
 Che potemo pregar l'auaro cielo,  
 Che di gratie mai sempre à uoi cortese  
 Spieghi l'eterno, & immutabil corso.

Ch. Oh ch'è pur uer sorella  
 Ch'un misero non sente  
 Tanto dolor, che sua nemica stella

C

3

Non



Non ne possa recar sempre di peggio.

Er. O sorella io uaneggio  
Mentre ch'io penso al duol unico, e solo  
De la donna dolente,  
Tosto ch'intenderà quanto l'aspetta  
Di peggio assai, di quello  
Ch'ella sente homai stanca  
De l'antico martir, non ch' hora debbia  
Preparar il suo core  
A' piu crudo dolore.  
Eccola oime, con piu uera sembianza  
D'afflitta serua, che di Donna altiera,  
C'habbia à tante città cangiato'l freno.

CLEOPATRA, CORO, CHERI-  
MONIA, ERAS.

**D**onne, che del mio mal, tanto pietose,  
Quanto del uostro fiete i cuori, e l'alme  
A' piu acerbo dolor destate homai,

Poscia c'harete il lagrimeuol suono  
De' miei miseri accenti à pieno inteso,  
Che u'ha à ingombrar di radoppiato affanno;  
Poi che'l ciel ne minaccia alte ruine,  
Con segnitài, che fa poc' hora il uolto  
Di liuido color fu à tutte queste  
Del uostro duol compagne à forza tinto,  
Vdendoli contar da una fanciulla.

Co. Se di mortal siteme

L'ira

L'ira qualhor, ei ne fa mostrar in uolto  
Con corucioso ciglio,  
Si dee temer piu alhora,  
Che'l ciel dimostra con aperto segno  
Inditio del suo sdegno.  
Resta un conforto sol à l'infelice,  
Che i suoi dolenti prieghi,  
Puon talhora placar l'ira che scende  
Forzata sopra noi.  
Ne di rado si uede  
Che'l superno Signor most' à pietade  
De le miserie nostre,  
Cangia in gioia da se quel che n'offende.  
Però saggia Reina  
Forse fia ancor, che ne perdoni in parte  
Il padre de le cose,  
La mostrata ruina.

Ch. Reina, oime, che non direte cosa,  
Che non sappiamo noi, e non habbiamo  
Homai sparse per lei mille querele.  
Vdrete ben da questa nostra lingua  
Forse cotal dolor, che s'apparecchia  
Al nostro tanto lagrimoso affanno,  
Ch'inuidia portarete à ch'è sotterrà.

Co. Vi sia Reina per conforto inanzi,  
Che quando piaccia al cielo,  
Che chiuda'l uiuer uostro il giorno estremo  
Vi si sgombrara'l core  
De'l lagrimoso uelo

C

4

D'ogni



D'ogni affanno, e dolore,  
 Ma fin che star u'è forza  
 In quest' amara scorza  
 Sofferir ui bisogna  
 Quello, che d'alto scende, che mortale  
 In uan fuggire agogna,  
 E in uer ne le miserie estreme fia  
 A' ciascun gioia tale,  
 Che cosi uiue, chi Fortuna gode  
 A' le sue uoglie amica,  
 Come colui, ch'a' tristi suoi desiri  
 L'ha crudele, e nemica,  
 E cosi aggira'l tempo, e l'hore, e i giorni  
 Quando ridono i lieti,  
 Com'alhor, che sospira un mesto, e afflitto.  
 Rallegrar ui deute  
 Piu poi Reina assai  
 Tra'l graue stuol de' uostri acerbi guai,  
 Che uiuendo, à la morte  
 Correte, à cui s'inuia  
 Di passo pare ancor chi lieto uiue,  
 E quel ultimo fin, che ciascun teme  
 Quanto à colui piu sarà accerbo, e amaro,  
 C'ha la uita soaue,  
 Tant'à uoi dolce fia  
 Rimembrandoui alhor, che gionta al fine  
 Sarete de gli affanni;  
 Lieta in morte sarete  
 Com'ei fu ne la uita.

Et

Et ei dolente, afflitto, e sconcolato,  
 Come mentre uiueste  
 Stata sarete uoi.  
 Dunque s'in due diuerse  
 Stagion, di questo nostro amaro corso  
 Habbiam tutti à prouare  
 Due diuersi accidenti,  
 L'un, ch'in uita contrista,  
 L'altro, ch'in morte attrista;  
 Tanto non de' doler à un'infelice  
 Prouar innanzi quello,  
 Che poi ha da prouar quel ch'è felice.

Cl. Chi sarà si crudel, che uiua in terra  
 In questa, ò in altra città, che'l mio dolore  
 Non pur pianga, e sospira,  
 Per la memoria ancora,  
 Ma non facci di lui scudo, e difesa  
 Ad ogni stral de la crudel Fortuna,  
 Che gli disserri piu pungente al core?  
 Ma narratemi homai  
 Donne, la somma de' miei eterni guai,  
 Ancor che queste orecchie,  
 Questo mio cor afflitto  
 Fugano'l lor dolore,  
 Prolongando d'udire,  
 Quel, che temeno ogn'hora desiando.

Er. Da debita ragion mosse, ò Reina  
 Vi preghiamo che'n tanto  
 Affrenate'l desio, che ad udir spinge

C 5 Il



Il dolente cor uostro  
 Il suo mal, che nel nostro  
 Serbano noi, ch' in piu secreto luoco  
 Possiamo aprir le porte al duol, e al pianto.

Cl. Eccoui homai, che'l passo stanco affretto,  
 Voi mi sarete scorte à luoco tale,  
 Che possa udir il male,  
 Corse d'ogni mio pianto estremo fine.

Co. Se ne l'eterna prouidenza è cura  
 Di quello, che qua giu regge la sorte,  
 Non son' inique, e torte  
 Le leggi, che mutando  
 Ordine, tempo, modo, arte, e misura  
 Fan lieti, e suenturati  
 I ciechi condannati  
 In questo lagrimoso horrido bando,  
 Che non uien di là su cosa, che sia  
 O' cruda, o' ingiusta, o' ria;  
 E s' i nostri tormenti  
 N' auuengon da chi n' è Signor, e padre,  
 Non è perche fian spenti  
 In lui d' amor quei sempiterni rai,  
 Ma acciò ch' i nostri guai  
 Ne fian scorte d'uscire  
 Da le uie ingiuste, e ladre,  
 In cui n' induse gia nostro fallire,  
 Onde giungiamo ou' ei lieto n' aspetta.  
 Che non fu padre mai così crudele,  
 Che prendesse uendetta

Del

Del figlio, ma la sforza, ch' ei li mostra  
 E' perche, le querele,  
 Ch' escon da la sua bocca  
 Impetrando mercede,  
 Faccian aperta fede  
 Che'l bambin sappia, ch' ei commise errore,  
 Et il paterno amore  
 Chiami in aiuto contra'l giusto sdegno;  
 Onde mentre che tocca  
 Questo potente segno  
 Le uiscere paterne, indi ne suelli  
 Rami sempre nouelli  
 De'l uerdeggiante amor, che sempre mostra  
 Fa di seccarsi allhora,  
 Che piu fiorir desia,  
 E così sempre sia  
 Del cor nostre sorelle  
 Del comun padre il natural costume  
 Del mal, che ne martora,  
 Però gli occhi uolgian' nel chiaro lume  
 De l'accese fiammelle  
 Di quell' alta pietà, di quel Amore,  
 Che uiue sempre in sempiterno ardore.  
 E se di cosa eterna  
 Fermezza'l moto di quà giu gouerna,  
 A' che pianger hor quel, che gia tant' anni  
 Prescritto fu à questi nostri affanni?  
 Là su uoltiamo il uolto sconsolato  
 Dicendo, o' Padre sai pur il potere

Che



Che n'hai per tempo dato,  
 Fa che non si dispere  
 De la tua gran bontà l'humana forza,  
 Che la speranza amorosa  
 De'l cor, che teme, e sa, che non farai  
 Che'l mal del suo poter maggior sia mai.

A T T O T E R Z O .

S E R V O D I C L E O P A T R A .



In crudel è lo stral d'  
 empia Fortuna,  
 Perche ancider non  
 può chi fede ogn'  
 hora,  
 Che per cagion de la  
 crudel percossa,  
 Ch'amaramente, i  
 cor' impiaga, e  
 strugge.

Così di Cleopatra il maggior male  
 È che non può morir, prouando ogn' hora  
 Affanno tal, ch'è assai peggior di Morte.  
 Pur ancora dolente in propria guisa  
 D'infermo disperato, che l'un passo  
 Habbia sul grado de la uita estremo,  
 E l'altro inanzi la tremenda porta

Di

Di colei, che prescriue, i giorni nostri,  
 Cerca rimedio, ch'impossibil uede,  
 Ond'io del fine homai certo, e presago  
 Mi mouo à pena à le nemiche squadre,  
 Ou' il gran uincitor prieghi, e scongiuri  
 Per nostra sorte, e per la sua Fortuna,  
 Che no sdegni spiegar il passo altero  
 A questa casa di miseria esempio,  
 In cui l'aspetta la Reina nostra,  
 Per impetrar da lui cosa, ch'io ueggio  
 Impossibil così, come potrebbe  
 Mancar il Sol de' sempiterni rai.  
 Ma Fortuna per far certa piu tosto  
 De la uana speranza, in cui nutrisce  
 Il suo misero cor questa infelice,  
 Debbo dir donna, ò di miseria esempio?  
 Quinci à punto lo scorge, eccolo homai  
 Osa pregar la uostra altezza, ò Sire,  
 Coei, che già mi fu donna, e Reina,  
 Che ui piaccia d'udir quel ch'ella brama  
 Ragionarui del mal, che la tormenta.

Ce. Dunque m'aggrada, ch'aspettato aggiungo.  
 Ser. Ecco ella ancora in un istesso punto.

C L E O P A T R A , C E S A R E .



Ignor, s'io non pensassi far offesa  
 A quell'alta uirtù, che ui dipinge  
 Per tale à gli occhi altrui, che ui lasciate  
 D'ogni



D'ogni giudicio ogni benigno à dietro,  
 Di nouo piegarei queste ginocchia,  
 Che fa poc'hora io ui leuai dinanzi.  
 Ma quella gran pietà, che mi contende  
 Parte maggior del mio douuto ufficio,  
 Apraui l'alto cor à mie dimande.

Ces. Incominciate donna, ch'io u'attendo.

Cl. Ogni gloria mortal, che'l nome nostro  
 Eterno faccia à le future genti,  
 De la sua loda molta parte lascia  
 A' l'opra di Fortuna, che fauore  
 Presta à ogni piu famosa, & alta impresa.  
 Vn sol honor il nostro nome gode  
 In ogni età perfettamente intiero,  
 Senza far di lui parte à altro accidente,  
 E quest'è quel, che piu uicina rende  
 L'alma in mortal à la diuina essentia  
 Del suo fattor, quando fa parte à tutti  
 De le possibil gratie. Questo solo  
 Ne fura al tempo, e questo sol ne toglie  
 D'inuidia al morso, questo fa un mortale  
 Dio doppo la fugace, e breue uita.  
 Dunque Signor, se'l uostro petto inuitto  
 Offesa sentirà, ch'è chieder gratia  
 Voce seruil profontuosa uegna,  
 Mirate alhor, che quell'istessa lingua  
 Forzasi aprir al uostro nome altero  
 La strada uera de l'eterna uita.  
 Non ui chiederà poi questa infelice

Parte del Regno, non d'Egitto il freno,  
 Ch'io tenne gia ne la dolente destra,  
 Non che lasciate la uittoria uostra  
 Ad altri, non che d'honorar' il Carro  
 Vostro restate de le spoglie nostre,  
 Ne tropei ragunare, ma che almeno  
 La lasciate morir ou'ella nacque.  
 Augusto mi sarà d'i graui affanni  
 Molto conforto, che piu tosto resti  
 Serua nel nido mio, ch'uscir di uita  
 Libera in Roma, e s'honorar ui è caro  
 Il uostro alto Trionfo de' pregioni,  
 Tanti n'hauete, che non uedo asciutto  
 Occhio di donna in queste nostre parti,  
 Per le catene de' figliuoli, e sposi.  
 E ui scongiuro, à ciò per la memoria  
 Di cui padre ui fu, che il suo gran nome  
 Chiamar non posso senza doppio affanno,  
 Poi che uolte infinite puose à rischio  
 La uita per seruar quella, ch'innanzi  
 Il figlio hor sta, per impetrar mercede.

Ces. Eterna in uero di memoria altera  
 Il nome suo, chi men dimostra il core  
 A' tristi casi altrui di gratie auaro.  
 Ma non forse racquista biasmo, ò scorno  
 Men che loda colui, chi à se procaccia  
 Per che si facci altrui commodo alcuno.  
 Così auuerrebbe à me, quando uolesti  
 Scemar il colmo de la gloria mia.



Per sodisfar à uoi.ò bell'honore  
 De la uittoria mia, l'eccelsa Roma  
 Sentirebbe, qualhor sprezzassi à lei  
 Portar il uoto, che tenuto sono,  
 A' lei, che da infiniti alti guerrieri  
 Tanti ne sono per à dietro stati  
 Offerti, che non può lingua mortale  
 Farne compiuta historia, e se uolgete  
 Gli occhi à i uostri uicini, harrete fede  
 De le parole mie. Quand'io n'andassi  
 Senza di uoi à le paterne mura,  
 Chi testimon a' cittadini miei  
 Sarebbe, ch'io da i modi dolci, e saggi  
 Di Cleopatra uinto, non hauessi  
 Donata à uoi la piu donata parte  
 Del mio Trionfo? Alhor qual restarebbe  
 Nome, di uincitor, ò uinto à Augusto?  
 Per che douete uoi saggia Reina  
 Sdegnar la gran uittoria de' Romani,  
 A' cui cederò tanti, e tanti Regni?  
 Perche fuggite poi d' Augusto il carro,  
 Oue furo già assisi, e incatenati  
 Capi infiniti di corone alteri?  
 I Parthi forse, ouer gli Arabi incolti  
 Cercan condurui la serua, e cattiu,  
 Ou' à pena d'human orme si uede?  
 No, ma aspetta guidarui con honore  
 Di Reina d'Egitto, e non con modo  
 Di serua humil, un che non cerca hauere

Per

Per uoi principio à suoi Trionfi. e poi  
 Oue n'andate uoi: A' quella Roma,  
 Il cui gran nome l'uniuerso inchina,  
 E braman di uederla gli ultim'Indi.  
 Quanti nudreno solo il lor desio  
 Sentendo raccontar quel, che uedrete?  
 Certo mi rendo, ch'infinite genti  
 Che pongon' freno a' popoli di nome,  
 Terrebbro per gratia esser piu tosto  
 Cittadini Romani, che Monarche,  
 Quando uolese il ciel cangiar lor sorte.

C O R O, C E S A R E, C L E O -  
 P A T R A.



Ome creder debbiamo  
 Signor, che mortal uoglia  
 Possa con lieto ciglio  
 Patir la seruitù libero nato?  
 Non è animal in campo,  
 Non fiera in bosco, che non fugga à forza  
 I preparati lacci.  
 Vi sia in esempio solo  
 L'animal, che uedendo  
 La uoglia accesa à seguitarlo intenta  
 Del saggio cacciatore  
 Per la uirtù de' genitali suoi,  
 Gli sbrana alor da se col proprio morso,  
 Per arrestar il corso

D

Di



Di chi lo siegue, e uuol, che il suo dolore  
 Sia de la libertà prezzo si caro;  
 Ciascun fugge l'amaro  
 Nodo di seruitù, sprezzando sempre  
 Le piu soauì tempore,  
 Che possano sentir dolce seruendo.  
 Non è uccellin' in gabbia,  
 Che con continua rabbia  
 Non cerchi di fuggire il suo Signore,  
 Che con uezzosi accenti  
 Souente il chiama al tralasciato canto,  
 Onde incomincia allora  
 Il diletto pianto,  
 Con cui diletta altrui, e se martora.  
 Accusa alor sua sfortunata sorte  
 Che gli contende il loco,  
 C'hebbe al suo nascer ne l'estrema morte.  
 Piu tosto in uer uorrebbe  
 Di ramo in ramo con fatica tanta  
 Cercar il cibo, quinci, e quindi sparso,  
 Che nudrirsi di quello,  
 Ch'ogn'hor si uede inanzi.  
 Signor, non si può mai  
 Hauer in odio quel, che la Natura  
 Ne dà per maggior legge.

Ces. Non fa di sua uirtù piu chiara mostra,  
 Chi con arte racquista al suo bisogno  
 Quel che gli fu conteso da Natura?  
 Facciate cosi uoi, fateui scudo

Di

Di toleranza à l'infalibil dardo  
 De la necessità, che ui constringe  
 Abbracciar quel, che d'abbracciar u'è forza.

Cl. Qual gloria Signor mio giunger cercate  
 A la uittoriosa uostra impresa,  
 Per honorar questo Trionfo altero  
 D'una femina, in cui tanti guerrieri  
 E illustri Heroi uoi ui uedrete inanzi?  
 C'ha da creder alor Roma felice  
 Ch'una sol donna ui mancasse à hauere  
 La gran gloria compiuta, ò ch'era assai  
 Sodisfatto à l'eccelsa uostra palma,  
 Quando l'haueste ancor lasciata adietro?  
 Se mi risponderete, ch'ha à dolersi  
 Roma di uoi, non sodisfatta apieno  
 De la uostra uirtude hora almen d'una,  
 Qualhor mancaste d'una donna sola,  
 Poca gloria Signor da le contrade,  
 Che serban d'Alessandro il fregio, e'l nome  
 Riportarete quando un sol aspetto  
 D'una femina possa il fin maggiore  
 Aggiungerui, e furar de la uittoria.  
 Ma se confessarete, com'è in uero  
 Troppo da se superbo il nostro acquisto.  
 Di cui gia lieta Roma sente il grido,  
 A che cercar Signor loda souerchia,  
 Con danno di colei, ch'altro non teme,  
 Ne può temer da la Fortuna cruda,  
 Così è misera in tutto la meschina.

D

z

Deh



Deh perdonate homai l'estremo pianto  
 A' una donna infelice, à una dolente,  
 Ne fate oime, che ne' suoi danni impari  
 Ogni guerrier ne la futura etade  
 Esser nel sesso feminil crudele,  
 A' cui fa scudo l'honestà mai sempre  
 Trai ferri irati del nemico orgoglio,  
 Nele imprese maggiori, oue non s'usa  
 Souente perdonar al proprio sangue.  
 Vi sia dippoi Signor ne la memoria,  
 Che qualor date à me nuouo tormento,  
 Voi lacerate pur un cor humano,  
 Voi de lo stratio mio pur ui pascete.  
 Ciel se uolgi le spalle à mie querele,  
 Ne uuoì, c'human di loro habbia pietade,  
 Fa che la terra almen ne senta affanno,  
 Onde dandomi loco nel suo uentre  
 Manda à l'abbisso le mal nate spoglie,  
 Che sono indegne di ueder la luce,  
 E il tristo carico mio nato in mal punto  
 Da se sgombrando, tra quei Dei spregiuri  
 Lo ponga, ou'ha à trouar sorte migliore.  
 E se mi nieghi ciò fato nemico,  
 Deh conciedemi al men, che queste fiere  
 De le uicine selue i miei tormenti  
 Vengano ad ascoltar, ch'elle pietose  
 Piu d'human ch'hoggi uiua, e l'unge, e'l morso  
 Spenderano in rimedio di mia doglia  
 Col ufficio per me d'huomeni armati,

Guidandomi ficura tra le loro  
 In habitate grotte. O Signor mio.  
 Se u'hanno offeso le parole mie,  
 Incolpate la doglia, che mi tolse,  
 Dal uostro aspetto, e la guidommi, ou'io  
 Sol era col mio duol. e se uolete  
 Biasmar, deh non biasmar il nome infausto  
 Di Cleopatra che parti da queste,  
 Spolie col lieto tempo, ma l'affanno  
 Che stando nel cor l'ha fatto nido  
 Del dolor, ou'ei copre sua figura,  
 Horribil à ciascun, con quel aspetto,  
 Che de la donna fu del grand'Egitto.

Co. A' cui non giunge'l solo  
 Dolor di questa donna?  
 E se penetra il duolo  
 Di costei fin ne le insensate pietre,  
 Perche pietà Signore  
 Non dimostrate homai  
 Del graue suo dolore?

Ce. Dogliomi in uer, e de la doglia mia  
 Ne faccia fede il ciel, che i nostri cuori  
 Può à sua uoglia mirar, priuo d'impaccio,  
 Che de la mia uittoria il fine allegro,  
 Ancor non sente il cor, benche quest'occhi  
 La uedano, cosi tutto l'ingombra  
 La gran pietà di uostra acerba sorte.  
 Ma truouomi fra due, come nocchiero  
 Che guidi il legno suo per dubia strada,



A T T O

Oue qualhor se gli appresenta inanzi  
 Mar, che'l suo corso in piu d'un ramo estenda,  
 Per l'un potendo il suo camin poggiare,  
 Ma con rischio però de la sua uita,  
 Orza per uia piu faticosa, e lunga,  
 Che piu secura creda; io cosi uinto  
 Da la tema d'infamia, soffro tanto  
 A' danno del mio cor, uederui uscire  
 Piu lungo pianto da le triste luci.  
 Non chiamate però crudele il nome  
 D'Augusto, uinto da desio di lode.

- Cl. Loda da l'altrui mal poca s'aspetta.  
 Ces. Anzi de l'uno il danno, e gloria à l'altro.  
 Cl. La legge natural questo contende.  
 Ces. Natura insegna amar il proprio bene.  
 Cl. Ma non per ò bramar danno d'altrui.  
 Ces. La ragion di regnar Natura sprezza.  
 Cl. Non è da human ciò ch'è fuor di Natura.  
 Ces. La Natura talhor cede al costume.  
 Cl. Questo non uidd'io mai tra le cittadi.  
 Ces. Imparatelo hor, hor ne' danni uostri.  
 Co. Non ne siate maestro  
 Imperator Augusto,  
 Che di Roman non è simil ufficio.  
 Altramente risuona  
 La fama Signor mio de la cittade,  
 Che fu madre, e nudrice  
 Di cosi eccelsi figli,  
 Non promette gia questo

A' cui

T E R Z O.

28

A' cui Fortuna fa seruo à Romani  
 Di Roma il nome altero.  
 Signor non fate hor uoi,  
 Che per uoi sia da cosi eccelse mura  
 Tolta quella uirtù, ch'è forse prima  
 Tra le maggior, ch'il lor altero lume  
 Comparteno à la fama  
 De la superba Roma.

- Cl. Oime Signor, ch'è le miserie estreme  
 Mai sempre fu d'assai conforto, e gioia  
 A' tutte le città, che per le mani  
 Gloriose Romane à terra rotte  
 Vedean le lor eccelse, e antiche torri  
 Rimembrarsi, che serui à tai nemici  
 Restauano, ch'apena il nome solo,  
 Haueuano à cangiar, non che costume,  
 O freno, e al fin per gratia ogni cittade  
 Hauea dal ciel, che si degnasse Roma,  
 Prenderla per figliuola sotto nome  
 Di serua, hauendo à caro esser piu tosto  
 Sotto la cura di cosi alta madre,  
 Che uiuer come prima orfana, e sola  
 Ma sol ne l'infelice, e tristo Egitto  
 Cangian Romani le famose leggi,  
 Esempio di Fortuna.  
 Ces. Homai ponete il uostro core in pace  
 Reina Cleopatra, e ogni desio  
 Arrestate à tal segno, poi che il cielo,  
 Prescrisse questo fine al Regno uostro,

D 4

Che



Che non si può mutar da le parole;  
 Ei uolse, che di uoi hauesse Augusto  
 Vittoria al fin, e' l mi fa scudo al core,  
 Che le parole uostre alte, e potenti,  
 Non possano furar da la ragione  
 L'ordine certo a' miei trionfi imposto.

Co. Da saggio sempre fu Signor Augusto  
 Mutarsi dal proposto,  
 Quando accidente nuouo  
 Sorge fuor di pensiero.

Ce. Mortal non può mutar legge del Cielo.

Co. Leggi crudei dal Cielo  
 Non sendono fra noi,  
 Ne gia si uede un quanco  
 Discender di là su ordine ingiusto.

Cl. Signor mi parerebbe far offesa  
 A' cui tenuta son sempre piacere,  
 Quando uolesti con piu lunghi pianti  
 Priuarui il cor del si bramato honore.  
 Eccoui pronta Cleopatra serua  
 A' hauer per legge ogni parola uoſtra,  
 Contenta sol di quel, che piace à uoi.  
 Pregoui ben per l'honorata destra,  
 Che m'ha à guidar à le Romane mura  
 Per pompa altera del Trionfo uostro,  
 Che non mi sia negato anzi che muoua  
 Le piante dal natio al mo paese,  
 Peter dal sasso, che rinchiude, e ferra  
 D'Antonio mio le tante amate membra,

Che

Che uedete presente  
 Prender dolente la licenza estrema  
 Con breue ufficio à la stagion conforme,  
 Onde non lasci la superba tomba  
 In tutto priua de' possibil doni,  
 Hauendola à lasciar per sempre mai.  
 Non fate almen, ch' alle miserie mie  
 Questo carico s'aggiunga, che tutt' hora  
 L'alma mia trista dal oscuro centro  
 S'oda chiamar, e disleale, e ingrata  
 Dall'ombra irata di colui, che tanto  
 In uita amò di Cleopatra il nome.

Ce. Per mostrarui Reina, che mai sempre  
 Pronto ui fui de le possibil gratie,  
 E che s'una ui niego, e perche il cielo  
 Ve la contende per la bocca mia,  
 Vi sia in arbitrio, e sacrificio, e pompa,  
 Con cui piacer cercate all'ombra amata,  
 In tanto io uolgo il passo à le lasciate  
 Squadre, reſtate uoi contenta, poi  
 Ch'in uan piange mortal uoglia celeſte.

Cl. Poi che il ualor di questa lingua à pieno  
 Non potrebbe appagar parte minore  
 De la gratia Signor alta, e immortale,  
 Di cui degnaste la miseria mia,  
 Solo dirò, che piu felice ogn' hora  
 Orma sia impressa da le altere piante,  
 Che sostenendo Augusto, unico al mondo  
 Serbano eſempio di perfetta gloria.

D 5

Oſſa



Ossa felici, che posate in pace  
 Nel sepolcro, ch'ogn'hor questa infelice  
 Vista si gode à suo diletto, udite,  
 Vedete, e sospirate,  
 Se senso regna in uoi,  
 Il torto, che m'è fatto.

Quanto uana speranza il mio dolente  
 Cor' ha nudrito, ò dolorose, e meste  
 Donne, che'l mal de la Reina uostra  
 Piangete, poi ch'in lei finit'ha il pianto  
 A' mezo del dolor. Come potesti  
 Cleopatra sperar, che'l uincitore  
 Ti lasciasse goder i patrij campi  
 Viua? ma s'ei à questa uita impera,  
 Non potrà por à la mia morte il freno,  
 E se non uol, ch'in Alessandria uiua  
 Faccia (s'ei può) ch'in lei non mora almeno.

Co. Reina, ou'hor si troua  
 Quel coraggioso ardir, che fa di uoi  
 Nel mondo ancor cosi famosa historia,  
 Per li tempi passati,  
 In cui ui bersagliò tanto Fortuna?  
 Non è da un cor altero  
 Gir per aiuto à morte,  
 Facendo mostra di temer la sorte,  
 Che'n un petto regale  
 Per poco spatio uale.

Cl. In tanto Donne, ch'io ritorno al loco  
 De' miei sospir pietoso,

Per

Per preparar, i rami  
 Da coronar la tomba  
 Vicina di colui, che tanto ha amata  
 Cleopatra, quant'ella  
 Il piange, Donne uoi  
 Restarete à pregar l'auaro cielo,  
 Che s'apra nell'estremo.  
 Del l'ultime miserie nostre almeno.  
 Co. Signor, ch'imperi à le uolubil leggi  
 De l'arbitrio mortale,  
 E lui gouerni, e reggi  
 Secondo il tuo uolere,  
 A' cui forza, ò potere  
 Di nostra uolontà punto non uale  
 Contrastar, Signor mio  
 Deh uolgi l'empio, e rio  
 Animo di costui, che n'è Signore,  
 A' far gratia à colei,  
 Che gia ne fu Reina,  
 Che dolente, e meschina  
 Possa uarcar del suo gran pianto l'hore  
 Nel nido, ou'ella sfortunata nacque.  
 Signor sappian, che piacque  
 Al tuo consiglio eterno,  
 Che prouassimo in uita tal inferno  
 De' dolorosi omei,  
 Sappian Signor ancora,  
 Che tu indurasti il cor à Ottauio Augusto,  
 Quant'à lui piu spargea

Quest'



A T T O

Quest'infelice donna  
 Querele, e pianto, Ma da che puoi fare  
 Molle'l cor, ch'indurasti poco inanti  
 Deh falli souuenir, ch'è poca loda  
 Che mai si ueda, od oda  
 Trionfal carro, ornato d'una gonna.  
 Fallo Signor, e homai  
 A' noi uolgi, i tuoi rai,  
 E'l mal che ne martora,  
 Le nostre pene amare  
 Tempra in parte, e se pur à te fu tanta  
 L'offesa, fiano assai i nostri pianti,  
 Che tu pietoso sei, quanto sei giusto.  
 Tu uedi, che quest'occhi, che l'affanno  
 Homai oscura, e amanta  
 Vedi, che questo cor uinto dal duolo  
 Vnico al mondo, e solo,  
 Maggior sospiri, ò pianto  
 Darti non puon pe'l nostro fallo tanto,  
 Non far però che'l danno  
 Cresca tanto Signor, che uogli in tutto  
 De l'offesa appagarti,  
 Che non può sodisfarti  
 Per un sol fallo quel che può patire  
 L'uniuerso, e tal frutto  
 Cogliere non suol da tua bontà infinità  
 Questa misera uita,  
 Auuezza hauer da te gratia, e perdono  
 Di quanto può fallire,

Ascolta

T E R Z O.

31

Ascolta il mesto suono  
 De tai duri lamenti,  
 Che so, che n'hai pietà, quando li senti.

A T T O Q V A R T O.

CLEOPATRA FIGLIVOLA,  
 CHERIMONIA.



Vra legge del ciel, che  
 à terra mandi  
 Le lagrime, e i sospir à  
 gli occhi, e al core  
 Dele misere genti, on-  
 de riccui  
 Del lor cieco fallir de-  
 gna mercede,

Quando mi furo queste luci mie  
 Scorte à torcer il piè dal tuo sentiero?  
 Quando in questo mio petto hebbe giamai  
 Pensier albergo, che mi fosse sprone  
 A' spiaceri, che uoi tanti da questo  
 Sospiri, e da quei pianto? Ma se per tempo  
 Da i genitori miei hauesti offesa,  
 Hanno il fallo auanzato con la pena,  
 Per cui uedesti tante uolte, e tante  
 Fiumi i lor occhi, e foco acceso il core.  
 Dunque debb'esser io misera à parte

De



De le lagrime lor, de i lor sospiri,  
 S' à parte del fallir unque non fui?  
 Che mentre hora m' inuiò al duro sasso,  
 Che tien sepolte de mio padre l' ossa,  
 Per honorarli d' ultimi saluti,  
 Non pur piango, e sospiro, ma mi sento  
 Partir l' alma, e la uita insieme, insieme  
 Per gli occhi questa, e per la bocca quella,  
 Dunque scende dal ciel torte sentenze?  
 Ch. De la nostra Reina eccelsa figlia,  
 Sappiate come in questa, ò in altra etade  
 Mortal non uide dal celeste Impero  
 Scender crudel, ò men che giusta legge,  
 Che non istende pargolletto in culla  
 A' pena membra, che si possa indegno  
 Chiamar de l' ira, che gli serba in cielo.  
 Poi che prima à spiacer, che ad amar lui,  
 Che gli diè il dono de la uita imparà .  
 Ma se talhor un men colmo d' errore,  
 Va à parte di coloro à la gran pena,  
 Che peccaro mill' anni, e perche sia  
 Maggior gratia à colui, che chiede aita  
 Del souerchio dolor, e ch' indi ueda,  
 Che de lo sdegno assai meglio è l' amore  
 Di chi può' l' tutto, onde si sforzi poi  
 Con l' humano poter far si mai sempre  
 Grato, à cui troppo esser nemico offende,  
 Dunque prendete al uostro mal conforto  
 Donzella altera, che per tempo sia.

Rad

Raddoppiata al languir uostro la gioia,  
 Com' al uostro fallir grand' è la pena.

Cl. fi. O de la madre mia serua, e sorella  
 Spenda pur hor in consolarmi' l' cielo  
 Tutte le gratie sue, che à liberarmi  
 Da l' aspro mio dolor saranno scarse;  
 Poi che non può gradir al mio dolente,  
 E trauagliato cor gioia maggiore,  
 Qualhor riguardi à la crudel memoria  
 Del materno dolor, che prima i fiumi  
 Restaranno il lor corso, e andranno i monti,  
 Ch' io mandi i duri, e lagrime uol casi  
 De' miei tristi parenti à corto oblio.  
 Cl. Sappiate gloriosa damigella,  
 Che può colmar il ciel con forza istessa  
 Vn piu doglioso cor d' ogni contento,  
 Com' egli può ingombrar petto tranquillo  
 Di tempestoso orgoglio. Eh, che si uede  
 Scender figliuola in questo campo nostro  
 Pace, e battaglia, come il ciel tramuta  
 In lieto, e irato il sacrosanto ciglio.  
 Ma raffrenate i dolorosi accenti,  
 Serenando la fronte, onde non sia  
 Raddoppiato il dolor à la dolente  
 Vostra madre, che uolge quinci' l' passo  
 Col doglioso drappel de l' infelici  
 Fide compagne del suo crudo affanno.

CLEO=



CLEOPATRA, CLEOPATRA  
FIGLIVOLA, CHERIMONIA,  
CORO.



**M**ira figliuola à tuo diletto mira  
Il doglioso Trofeo, oue raccolse  
L'oscura morte l'honorate spoglie

Del tuo gran genitor, iui contempla

I tristi casi suoi, odilo figlia

Chiamar tua madre à generosa impresa,

Che uiua doppo lei mill'anni, e mille,

Onde con breue, & unica fatica

Affissando talhor il mesto sguardo

Tu ueda una sol pietra, e intorno lei

Vagar due spirti per custodia eterna

De le lor triste, e lagrimose spoglie,

E quanto piu per breue spacio fia

A' te concesso il nostro fiero esempio

Scorger, fanne di lui piu salda historia

Nel tuo giouane cor, che se la sorte

Piu fortunata ti facesse un quanco,

Essendoti in poter, facci uendetta

Del crudo uincitor, e cosi eterna,

Che sentane la sua futura prole.

*Ol. fi.* Non pensate giamai, che si diparta  
Di questo horrido sasso il fiero esempio  
Da la mia mente giouanetta ancora,  
Non che bisogni piu lunga fatica,

A' farne

A' farne al cor la sua memoria conta.

Ben io ui pregarò madre, e Reina

Per quel tenero amor, ch'intorno'l core

Hora ui fa per me doppia battaglia,

Che non uogliate far, che'l mio dolente,

E lagrimoso cor, con doppio affanno

Senta uenir à se l'eterno corso

De la funesta, e cruda rimembranza

Di questa pietra, che si tosto come

Si parte, torna in questo afflitto albergo;

Pregoui dico ò gloriosa donna,

Che riguardate il mio uirgineo petto,

Hauer assai, anzi souerchio affanno

Nel contemplar questa uicina tomba

Chiuder in se de l'honorato padre

L'ossa, senza che senta nuoua doglia

In riguardarla sì di pietà nuda,

Che de la madre ancor l'ossa gli asconda.

Perche si uedrà alor l'acerba morte

D'Antonio, non restar senza uendetta,

Quando à la forza de la mesta figlia

De la madre sarà giunto il consiglio.

Però madre mia cara gli anni uostri

Furate à morte, che troncarli aspetta,

Non gia perche ui sia dolce la uita,

Ma che sarà per Marc' Antonio spesa

S'hor ue ne andate à le tartaree riue,

Quanto grata sarà l'alma meschina

A' l'ombra di colui, che la mirasse

E

Sen-



Senza merito alcun. Che gratia fia  
 A' Antonio per uederui hora morire?  
 Grato gli sarà ben, se state in uita,  
 E che per lei questo crudel Augusto  
 Senta la morte, che già diede à lui.  
 Se ciò non fosse queste proprie mani,  
 Ancor che poco à tal ufficio bone,  
 Per la nouella età, nel uostro sangue  
 Tingerei lieta, per mandarui sciolta  
 De' tanti affanni à le sulfurie case;  
 Ne temerei perciò, che di crudele  
 Nome acquistasse una figliuola, quando  
 Per tor la madre da si crudi guai,  
 La togliesse di questa amara uita.

Ch. Saper canuto in fanciulesca etade.  
 Quinci prendete al uostro mal conforto  
 Reina, che sarà del genitore  
 Rinouato il ualor ne la figliuola.

Cl. Hauendo il corso suo cruda Fortuna  
 Fornito in me, che di miseria un punto  
 Giunger non puote à l' alte mie sciagure,  
 Così infelice son, ch' altro mi resta,  
 Se non dar fine à questa uita insieme?  
 Che so ben io, che quanta forza mai  
 Dimostra al Mondo ne le humane cose  
 Non potrà far, che Cleopatra sempre  
 Infelice non sia, poi ch' ella quando  
 Abbaſſa un miserel, sol ha fatica  
 Leuar la man, che già l'alzo tant' alto.

Ma ad erger un mortal à stato altero,  
 Senza lungo fauor, e lunga forza  
 Moſtrar non se gli può compiuta amica.  
 Però questa crudel da così eccelso  
 Grado cadder lasciommi poco inanzi,  
 Che se uollesse solleuarmi ancora  
 A' quell' altezza, di mia uita il corso  
 Non bastarebbe, ancor ch' ella uollesse  
 Farmi di nuouo Cleopatra al Mondo,  
 Così è crudel il precipitio mio.  
 Dunque perche debb' io restar piu uiua?  
 Per eſſer forse di miseria ſpecchio?  
 Questo fia ancor, quando sarò sotterra.  
 Poi che uiurà la mia memoria sempre.  
 Starò piu lungamente trà mortali,  
 In ſempiterno ſtato, onde non fia  
 A' Cleopatra alcun moto di ſorte,  
 Tal che à far ombra ſol Morte mi ſerbi?  
 Farò l' iſteſſo ne l' oſcuro abbiſſo.  
 Viuer non dee inutile fatica  
 De la madre commune, che ſul dorſo  
 Soſtien le ſpoglie de' mortai figliuoli,  
 Onde gioui l' un l' altro in qualche parte,  
 Chi non ha pur à ſe donde giouare.  
 E ſe, ò tu figlia mia prieghi, e ſcongiuri  
 La tua madre dolente à uiuer teco,  
 Cieca da l' amor mio il proprio danno  
 Deſiando tu cerchi, che s' io uiuo  
 Potrà Fortuna à la figliuola ancora



A T T O

Far del materno mal parte per tempo,  
 Per dimostrarfi à pien nemica espressa  
 Del sangue mio, ò se uedrà, ch'io possa  
 Per te felice rimaner in parte,  
 Potr'à tormiti ò figlia in un momento,  
 Hauendo ella giurato à suo potere  
 Trarmi nel laco de l'estremo pianto;  
 Per ciò sarammi de la uita assai  
 Piu caro il mio morir, che dolce è morte,  
 Quando i mortal' à le miserie fura.  
 Dolce e'l morir figliuola, cara è morte,  
 Quando gioua ad altrui, quant' à se stesso.

Co. Reina graue offesa  
 Si fa à colui, che uede  
 Le sue piu care cose  
 Per noi tolte, & ascosse  
 In loco tal, che possederle mai  
 Non gli fia in tempo dato.  
 E se con tanti guai  
 Piangete il uostro fato,  
 Che'l suo ui tolse, poi  
 Che pria ui diede il ben, di cui u'ha priua,  
 Qual doglia acerba, e uiua,  
 E dirò cosa, che ciascun mi creda  
 Si sente in petto lui,  
 Che scorgasi spogliar da l'altrui mano  
 Del proprio suo Tesoro  
 Confessarete in uero,  
 Che questo è ben martoro,

Ma

Q V A R T O.

35

Ma se s'aggiunge, ch'un' offesa tale  
 Gli prouenga da cui  
 Debito gli è per beneficio estremo,  
 Questo dolor ogni dolor auanza.  
 Dunque pensate, ò Donna  
 Che di natura è questa nostra uita,  
 Onde se l'ascondian nel cieco Abbisso  
 O' che doglia infinita  
 Sentir dee quella, che con tanta cura,  
 Con ordine si bello  
 Al mondo la recò, onde per lei  
 Il mondo si colmasse  
 Di gloria tal, che d'alta inuidia segno  
 Ne faceßero i Dei.  
 Reina è questo il merto,  
 Ch'ella aspetta da noi, poi che ne fece  
 Di nulla creature,  
 Tra le cose create  
 Di uita adorne, non d'immobil pietra,  
 E tra quello, ch'impetra  
 Da la uita sostegno  
 Sensibili animai, non herbe, ò piante.  
 Ma sono tante, e tante  
 Quest'altre sue fatture,  
 Che son di senso belle,  
 E non però ha da lodar Natura  
 Talor si come quelle,  
 C'hanno al senso congiunta  
 La si cara à ciascun bella ragione;

E s

Onde



Onde per tal cagione  
 Impera l'huom' à ogn' animal, che uiue.  
 Ne qui s'arresta poi l'obligo uostro,  
 D'ogni nostro maggiore,  
 Quanto uoi sete eccelsa  
 Per piu sublime honore.  
 Però nostra Reina,  
 Il carico à lei lasciate  
 Di corcarui à la sera,  
 Ch' allora matutina  
 Vi leuò, poi che il giorno,  
 Che uolete ferrar in notte oscura,  
 Vostro non è, ma de l'eterno Sole,  
 Che rende il Mondo adorno  
 Di quella altera luce,  
 Ch' in noi si serba, e dura  
 Fin che piace à colui, che già l'accese  
 In questa humana scorza,  
 Che con ugual ragion l'accende, e ammorza.

Cl. Ma perche il tempo oltra l'usato fugge  
 Forse perche piu tosto io senta il grido  
 Di questa alma dolente, c'ha à dolersi  
 Per estremo dolor, mouiamo il passo  
 Alquanto piu uicin al caro loco  
 Che da me aspetta i combiati estremi.  
 Incominciate homai donne mie care  
 Piegar humili le ginocchia in terra  
 E sciogliendo la lingua in mesti accenti,  
 Pregate il ciel, che da l'eterno bando

Sciola

Sciolga l'alma di lui, che quinci intorno  
 Sdegnosa errando piange le sue spoglie.

Co. Del ciel superno Padre  
 Ascolta i prieghi nostri  
 Da quei celesti, e gloriosi chiostri,  
 Mentre che ti pre ghiamo,  
 C'homai ti piaccia sciogliere l'alma afflitta,  
 Ch'errando intorno questo  
 Horrido sasso, sua Fortuna accusa,  
 Giunger bramando ogn' hora  
 A le caliginose, horride, e adre  
 Case, oue il mesto spirto  
 La chiama, e senza lei doppi l'affanno,  
 Di quell'eterno danno  
 Sente infelice; homai  
 Habbi pietà Signore  
 Di cotanto dolore.  
 E tu infelice, e mesta  
 Ombra benigna accetta  
 Di Cleopatra, à te tanto già cara  
 Gli ufficij dolorosi, e uedi almeno  
 Ch'odia questo sereno  
 Senza di te, e se pur uiue ancora,  
 Viue per far uendetta  
 Di cui già ti costrinse à cruda morte  
 Con dolorosa sorte.

Cl. Figliuola homai la tua uirginea lingua  
 Moui à diletto di tuo padre estremo.

Cl. si. Gradito padre, c' hora uedi, e ascolti

E 4 Le



A T T O

Le dolorose tue moglie, e figliuola  
 Misere si, che di miseria auanza  
 L'ombra tua mesta ne l'eterno pianto ;  
 Impetra da quel Re del nero abisso,  
 A' cui il futuro, e nel presente aperto,  
 Che se potren di te prender uendetta,  
 Tenga ancor chiuse le dolenti porte  
 Del cieco impero à nostre alme meschine,  
 Prestando in tempo à la futura sorte  
 Nostra il poter, che di la giu ne uiene  
 Per uendetta del ciel, ma se ne resta  
 Passar questo camin di nostra uita,  
 E ch'Ottauiò non habbia mille uolte  
 Da pianger la tua morte, hoggi ne sia  
 La strada aperta, che conduce, e uarca  
 Oue tu stai; e se l'auaro cielo  
 Ascolta accenti d'infelice uoce,  
 Lo prego, che à te sia tanto benigno,  
 Quant'esser può giu nel Tartareo Regno.

Ch. Alma dolente, che ne' proprij danni,  
 Scorgi di noi gli affanni ad uno, ad uno,  
 Habbi almen tu pietà di questi pianti,  
 Poi che pianghi con noi quel che ti nocque,  
 Lieta ricceui, i beneficij estremi  
 Di Cleopatra tua, e se dannati  
 Prieghi s'ascolta, di la giu n'impetra  
 Pace di quella guerra, ch'indi il cielo  
 Per sua uendetta manda à questo Regno;  
 O' con horribil forma à questo altero

Tuo.

Q V A R T O.

Tuo, e nostro inimico ti fa innanzi,  
 Mostrando, che colui chiama uendetta  
 Dal ciel contra di se, che le uittorie  
 Usa si crudeli, che non si lasci  
 Stratio doppò, che non ministri, & usi  
 A' le misere genti, da Fortuna  
 Percosse; onde costui ne lasci almeno  
 Serue nel nostro doloroso nido.

Cl. Antonio mio, che le dolenti uoci  
 Di questa tua (che non può far Augusto,  
 Ch'io non sia sempre tua fin ne l'estremo)  
 Souente ascolti, e n'hai tanta pietade,  
 Quanto del proprio mal; uedi che Stratio  
 Fa del mio cor lui, che crudel t'uccise.  
 Questo m'auuien Signor, perche non sei  
 Meco, come s'alhor, che t'uccidesti  
 Sforzato dal nemico fusti stata  
 Teco, forse c'haresti sano ancora  
 Il fianco, d'onde la tua uita à uolo  
 Se ne fuggi da questi occhi dolenti.  
 E se stato mi fusse al fin conteso  
 Da l'altrui crudeltà tanto potere,  
 Prima quel ferro, che t'aperse il lato,  
 Intrando in questo cor, ch'alhora uccise  
 Senza ferir, iui imparato harebbe  
 Dar con picciol dolor morte ad altrui;  
 E cosi come à due tolse la uita,  
 Due alme insieme harebbe spinto al loco,  
 Ou'hanno albergo, i disperati spirti.

E s

Ma



Ma come mille, e mille uolte al giorno  
 Maledico la sorte empia, e crudele,  
 Che mi fece in quell'hor da te lontana,  
 So ch'altre tante in uno istesso punto  
 Accusi il tuo destin, che ti contende  
 Poter à miei martir porger aita,  
 E da che come à me l'uno è conteso,  
 A' te è negato da Fortuna l'altro,  
 E pur diuisi star troppo ne noce,  
 Restane ritrouar piu piana uia,  
 Che ci congiunga, Ma perche l'auaro  
 Cielo non dà, che l'anime passate  
 A' l'altra ripa, à questa uiua luce  
 Possano ritornar, e non contende  
 Però à gli spirti, cittadini ancora  
 Di questa uita, che à lor uoglia uscire  
 De la carcer mortal possano sempre,  
 Per far ricchi di lor i Regni oscuri,  
 A' te cruda sarei piu ch' à me stessa,  
 Se corto spatio ancor da te lontana  
 Mi tenesse Signor. Pregoti adunque  
 Che questo estremo beneficio nostro  
 Tu gradisca con queste foglie sole,  
 C'hor' harai compiuto sacrificio,  
 Forse piu grato, in cui offerta fia  
 A l'ombra tua meschina il mesto spirto  
 Di Cleopatra tua. Queste infelici  
 Membra, del nostro amor gia caro pegno  
 Saranno l'Agna immacolata, e bianca

Nel

Nel proprio sangue intrisa. Ombra dolente  
 Dunque per hor da me benigna accetta  
 Queste corone, questi uerdi rami,  
 Con cui la tomba tua misera inchino.

- Cl.F. Reina, e madre, homai mi sento il core  
 Trappassar da la morte, ch' à la afflitta  
 Alma del padre mio. Hor promettete.
- Ch. Signora, mia di scongiurarui ardisco  
 Per quell'amor, che cosi grata à uoi  
 Mi fece, da quel dì, che ui diuenni  
 Felice serua, nelle fasce prime,  
 In cui ui uiddi ne l'etade istessa.  
 Ancora uoi, tal che di par amore,  
 Come in ugual età cresciute siamo,  
 Pregoui dico per la nostra etade,  
 E per l'istesso Amor, che almen curiate  
 Ch' abbandonate me, spezzando il corso  
 De lo stame uital, che mal s'attiene.  
 Come potete soffèrir Signora  
 Di uederui morir, e che gli affanni  
 Restino à me piu lunghi? e se sprezzate  
 In morte quella, che curaste in uita,  
 Souengai l'età, fanciulla ancora  
 Di Cleopatra uostra, di colei,  
 Che frutto sol del uostro lungo amore  
 V'è rimasta, e se pur odiate uoi  
 Amate lei, per la memoria almeno  
 D'Antonio uostro, che con duolo eterno  
 Vedrà il suo sangue rimaner in preda

De



De' crudeli nemici, senza scorta,  
 Come talhor con lagrimose note  
 Piange mesto Pastor l'Agna piu cara,  
 Che tra l'ugne sanguine di Mastino  
 Chiami in uano soccorso. Gratia fia,  
 E la maggior, che forse possa hauere  
 A' l'ombra uscita dal terreno incarco,  
 Che uoi restiate in questa uita ancora.  
 Per riguardar quell'unico tesoro,  
 Che sopra ogn'altro ha caro. Donna altera  
 Ritrate adunque il ualoroso core  
 Dal configlio crudel, che ne minaccia  
 La uostra morte, e'l nostro estremo pianto.

ERAS, CORO, CLEOPATRA,  
 CLEOPATRA FIGLIVOLA.



Val tant'alta cagion donne mie care,  
 Pianto largo cosi u'inuia à le luci,  
 E ui tira dal cor tanti sospiri  
 Dal cui dolente suon destata hor' hora  
 Dal graue suono de' sospiri miei,  
 Ancor che fussi à piu bisogni intenta  
 De la nostra Reina, fui spronata  
 A uoi, temendo di nouello affanno.

Co. Troppa ragion di raddoppiar il pianto  
 Abbiamo, poi che solo  
 Ne la nostra Reina,  
 Per piu crudel ruina

Pensier

Pensier nasce di morte,  
 Onde sua dura sorte  
 Ell'ogn'hor ne minaccia  
 Con uolto, e con parole  
 D'oscurar per pietade i raggi al Sole.

Er. Signora mia, come nel tempo lieto  
 Deh fiate Cleopatra in questo ancora,  
 Che Fortuna ui dà l'ultimo assalto.  
 Cacciateui dal cor pensier nemico  
 Del uostro nome, che ben morte è quella,  
 Che tol la uita, e la memoria insieme.

Cl. Eras sorella mia, sol mi si mostra  
 Nemico chi d'ancor furarmi spera  
 A' Antonio mio, che con pietà m'aspetta.  
 Dunque Signor le tue pietose braccia  
 Apri, doppoi c'hauendo in te fornito  
 Ogn'altro ufficio, che possibil sia  
 Mi resta sol, ch'io ti riueggia, o luce,  
 O luce de quest'occhi, è tempo homai,  
 Che facci lieto à Cleopatra il core,  
 Col sereno tuo giorno, hor che si troua  
 In nuuolosa notte. Alma infelice  
 Deh uieni ad incontrar la mia dolente,  
 Onde non tema quel estremo passo,  
 Ch'à ciascun porge horror, non che paura.  
 E tu figliuola mia restati almeno  
 Se non contenta, almen in quella pace,  
 Che ti promette tua fanciulla etade.  
 Restati figlia piu felice ogn' hora,

Sia



Sia felice l'età, felici gli anni,  
 Felici i mesi, i giorni, l'hore, e i punti,  
 Che ti menano à piu fiorito tempo,  
 Fausto, e felice sia quel primo latte,  
 Che ti nudri, ben che infelice sia,  
 Che ti lo porse, e sian sempre felici  
 Le care fasce, e i fanciulleschi panni,  
 Ch'auuolsero le tue tenere membra;  
 Fausti quei basci, che ti porfi in culla  
 A' le labra ancor molli del mio latte;  
 Felici in fin sian questi pianti estremi,  
 Che sopra il collo tua dolente madre  
 Ti uersa, e fia per lor paga Fortuna  
 De quanti mai desiderasse in tempo  
 Trarti da gli occhi; hor mai figliuola resta,  
 Che mi si mostra la tartarea casa  
 Aperta innanzi, e di tuo padre l'ombra  
 Mi chiama in fretta. Voi sorelle mie  
 Eras, e Cherimonia siate meco  
 Fin ne l'estremo del uicin affanno,  
 Come mai sempre meco foste in uita.  
 E uoi compagne de' lamenti, e pianti  
 De la uostrea Signora, preparate  
 L'ultimo bagno à questo corpo mio  
 Che andarsene defia mondo nel grembo  
 Del caro Antonio, poi harete cura  
 Far che giungano à Ottauio uincitore  
 Queste lettere, in cui leggesi il fato  
 Crudel de la dolente Cleopatra.

Co. Reia

Co. Reina pronte siamo  
 Ad ubbidirui ancor che questo fia  
 L'ufficio primo, che costrette à forza,  
 Per uoi meste facciamo.

Cl. Dunque uoi non degnate, ò madre mia,  
 Che con uoi sia à l'uscir de tanti affanni  
 L'infelice, e dolente uostrea figlia?

Cl. Viui figlia che sel mio nome porti  
 Non dei portar la mia misera sorte.  
 Perche stanchi il mio passo aspra Fortuna,  
 Onde piu lenta al mio rimedio corra?

Co. O' dolente città, conosci à proua,  
 Che la crudel Fortuna  
 Non incomincia mai  
 Trarne dal petto guai,  
 Che non ne tiri tanti,  
 Che non restino pianti,  
 D'accompagnar doppoi miseria noua.  
 Com' hora honorarai cara cittade  
 Con lagrime deuute  
 Questo caso crudel, se gia piangesti  
 Allhor, che ti uedesti  
 In dubbio di tua cara libertade;  
 Così dirottamente,  
 Che lagrimetta alcuna  
 Non ti restò nel core,  
 Onde l'alto dolore  
 Di questa tua dolente  
 Reina possi accompagnar? con quale

Segno



A T T O

Segno il suo estremo male  
 Piangerai hor, s'in te sono uenute  
 L'onde del pianto à fine?  
 O gran luci diuine  
 Mirate quanta è la miseria nostra,  
 Ch'al mondo picciol mostra  
 Pur non può far di se; Ma donne insieme  
 Non restiamo pregare  
 Il ciel, che queste amare  
 Voglie de la Reina tempri in parte,  
 Con dimostrata speme,  
 Sol ingegno, e sol arte  
 Di nudrir ne' tormenti  
 Vn trauagliato cor. Dunque pietoso  
 Almo padre del cielo  
 Leua cotanto uelo  
 De l'ira tua, ch'al nostro fragil legno.  
 Tien' hor celato, e ascoso.  
 La Tramontana, e'l segno  
 Al contrastar de sì turbati uenti  
 E l'aiuto, che tu mandi qualhora  
 Non uuoi ch'human per suo fallir si mora.

A T T O

A T T O Q V I N T O .

S E R V O .



Giuditio mortal de  
 stati almeno  
 Da l'antico tuo er-  
 ror, in cui sognan-  
 do  
 Ti credi al ciel ui-  
 cin, quando For-  
 tuna  
 Sopra gli altri, t'i  
 nalza; eh mise-

rello

Svegliati homai, poi che l'affanno altrui  
 Con l'esempio ti chiama à mutar uoglia.  
 Eccoti Cleopatra, eccoti quella,  
 Che credeua tener la sorte à freno,  
 Come popoli tanti, eccoti come  
 Resta dal suo pensier troppo schernita.  
 Misera quasi in uno istesso punto  
 Si uide oltra Reina, e serua humile,  
 Madre felice de' figliuoli tanti,  
 Indi priua di lor, dolente, e sola.  
 Ma perche del suo mal degna memoria  
 Non potrebbe mai far lingua mortale,  
 Tacerò quel, che per sfocarsi il core



Mi sforza dir, e pur di dir m'è forza,  
 Che miseria maggior non sarà tanta,  
 Che uada à par ne' secoli futuri  
 A' l'infelicità di Cleopatra,  
 A' cui non pur Tesor, corona, e stato  
 Tolsse Fortuna, ma la strada ancora,  
 D'uscir d'affanni, poi che tante uolte  
 Denegata le fu dal uincitore  
 La morte, e se pur hor pietosa hauerla  
 Potrà, dono del ciel, non di Fortuna  
 La chiami, poi che non si tosto à Augusto  
 Il descritto da lei futuro caso  
 Portai, che con furor, forse maggiore,  
 Che mouesse l'assalto à queste mura,  
 Per la piu corta strada à lei, c'homai  
 S'era chiusa nel suo secreto albergo,  
 Con due le piu fedel de l'altre serue,  
 Per dar il tanto desiato fine  
 Con una morte à sue infinite morti  
 Spinse due serui con ueloce corso,  
 Indi con non minor seguendo lui,  
 E giunto hormai al doloroso loco  
 Oue con rabbia percotendo à l'uscio  
 Sforzansi ancor uietar l'estrema aita  
 A' una dolente, che sol morte brama.  
 Ma muti il tempo pur Fortuna, e morte,  
 Ch'io non ueggio però loco, ò stagione,  
 Che possa mai furar à questa mente  
 Gli ultimi mesti, e lagrimosi accenti,

Di colei che mi amò tanto Reina  
 Quant'io seruita l'ho seruo fedele;  
 Lasso con quai parole, alor ch'infretta  
 S'auuicinaua à Morte, mostrar uolse  
 A' noi l'amor, che ne porto mai sempre,  
 Mentre disse piangendo; cari serui  
 Poi ch'è uoi nocque la Fortuna mia  
 Incolpatene il ciel, e per ch'io posso  
 Mal proueder à uoi, bastami hauere  
 Vgual al mio del uostro mal l'affanno,  
 Com'hauer non potendo altro conforto  
 Al mio mortal dolor, al mio tormento,  
 Mi sarà assai la dispietata morte.  
 Pregoui ben per quel tenero amore,  
 Che ui fu credo manifesto, e chiaro  
 De la Reina uostra, che lasciando  
 Voi le paterne case, e ogni contento,  
 Mentre n'andrete à la città d'altrui,  
 Non accusiate l'anima dolente,  
 C'hor hor s'ha da partir da questa salma,  
 Ma di Fortuna il uariabil corso,  
 E se uolete pur de i uostri mali  
 Dar' à me la cagion, habbate ancora  
 Mia morte per uendetta. Ma chi mai  
 Potrà di noi schermir il cor dolente  
 Da radoppiato duol, qualor aggiunga  
 A' quasti accenti le parole meste  
 Che uolse l'infelice à la figliuola  
 Che con possibil forza entrar à canto



A T T O

De la madre uoleua à cruda morte;  
 Dicendo;ò figlia à me tanto piu cara  
 Di me stessa, quant'io la propria morte,  
 E la tua uita ugualmente bramo,  
 Questa gratia ti chiede tua dolente  
 Madre nel passo di sua uita estremo,  
 Che tu supporti la sua morte in pace,  
 Viua restando, e se potesse al cielo  
 Giunger questa mia uoce, pregarei  
 Qual fato regga le mondane cose,  
 Che come porti di tua madre il nome  
 Non habbi la Fortuna. Ecco l'afflitte  
 Sue Donne in mesto drappelletto accolte.  
 Donne, se muti homai nel uostro stato  
 Voler il cie l, se la crudel Fortuna  
 Satia si mostri de l'affanno uostro  
 Ditemi s'i crudei mesi d'Augusto  
 Han potuto uietar à l'infelice  
 Nostra Reina l'unico contento.

C O R O, S E R V O.



Er uo tanto fedele,  
 Quant'altro fosse mai  
 A Cleopatra nostra.  
 Da che pregando sforzi  
 Questa lingua à narrarti  
 Quel che t'accrescerà tormenti, e guai,

Incolp

Q V I N T O.

Incolperai te stesso.  
 Ser. Incominciate pur quel che desio  
 Intender, che però punto di duolo  
 Non mi s'accrescerà, poi che'l mio core  
 Non può sentir maggior di quel, che sente  
 Doglia, affanno, martir, pena, e tormento.  
 Co. Doppo lunga fatica  
 I ministri d'Augusto  
 Entro nel loco, testimonio eterno  
 De la morte crudele  
 De la nostra Reina,  
 Che dolente, e meschina  
 Era stesa nel letto, ignuda, e morta  
 Poi c'homai à l'inferno  
 Era'l suo spirto giunto,  
 Ancor che fosse la sua bella spoglia  
 Bella così, che uiua  
 Parea d'ogni giudicio, piu che priua  
 De la luce mortale,  
 Che così lungo albergo  
 La fece d'ogni male.  
 E doppo alquanto noi  
 Dal duolo assureate  
 Entrammo, oime sarammi  
 Così crudel la lingua,  
 Che possa raccontare,  
 Quel ch'al misero core  
 Accrescerà'l dolore?  
 Entrammo dico, con dolenti, e amare.

all

F 3

Lds



Lagrime doue la Reina nostra  
 Lasciat'hauea la salma  
 Del doloroso incarco,  
 Al fin d'affanni scarco  
 Steso nel letto,oue posar solea  
 Nel tempo, ch'ella hauea  
 Piu tranquilla la sorte;  
 O' crudo cambio con l'amara morte.  
 Hauea uolta la faccia  
 Al cielo, forse in segno  
 Che si doleua ancor di tanto sdegno.  
 O chi uedeua la fronte  
 Alquanto oscura sì, ma bella tanto,  
 Che non le tolea'l uanto  
 Morte di cosa piu tra noi diuina,  
 Come d'argento piu leggiadro fonte,  
 S'auuien che senta noia  
 Di rustico pastore,  
 O pur il ciel quand'al partir de l'hore  
 Sente la prima sera.  
 L'una, e l'altra got'era  
 Rose à punto lasciate  
 Su la natia lor spina  
 Si che l'abbatte il Sole  
 Taccio de gli occhi poi,  
 Ch'erano priui de' diuini rai,  
 Ma haueano in lor una pietà depinta.  
 Che non mi lascia farne  
 Memoria con parole.

Ren.

Rendea poi cosi uinta  
 Di marauiglia, e di dolor insieme  
 Ogni piu cruda uista  
 Ch'ancor il cor attrista,  
 E la mia lingua preme  
 Quel atto altier pietosamente bello,  
 Con cui posaua il capo  
 Sopra l'un braccio, tal che'l fianco auaro  
 Non era de la neue,  
 Simile al petto, al uentre, e à tutto'l resto.  
 Potea lasciuo, e mesto  
 Far quel bel corpo ogni pensier mortale,  
 Perche del tutto uiuo  
 Parea, s'un crudo morso  
 D'Aspido, ch'era ancor à l'alto braccio  
 Auolto, non hauesse  
 Dato segno, che l'alma à miglior uita  
 Poggiando, era indi uscita.

Ser. Chi dirà, che non fian tutte le cose  
 Date del mondo al tuo poter Fortuna?  
 Se tu puoi quel, che di gran lunga auanza  
 Mortal openion? chi mai per tempo  
 Creduto harebbe, che si tristo fine  
 Fosse prescritto à la felice uita  
 De la gran Donna del superbo Egitto?

Co. Ma come di Fortuna  
 La gran forza s'impara  
 Ne' duri, e tristi casi  
 De la Reina nostra,

F

4

Insieme



Insieme si fa mostra  
 D'un uer' amor, che non si muta mai  
 Per sorte dolce, ò amara.  
 Eras, e Cherimonia, tanto amate  
 Da la Reina, quanto  
 Era de la lor fe mercede à punto,  
 Non contente d'hauere  
 Mai sempre accompagnato  
 Il lieto tempo, e'l doloroso fato  
 De la donna infelice  
 Hor con riso, hor con pianto,  
 Come uissero seco, hanno uoluto  
 Finir la uita in uno istesso punto,  
 Onde di morir sola  
 Non l'increscesse forse  
 Eras, ch' à proua corse  
 De la sua Donna à la tartarea sponda  
 Era à i suoi piedi scolorita, e bianca;  
 Cherimonia, ancor uiua  
 Hauendo la sinistra, e gli occhi à pena,  
 Parea di uergognarsi,  
 Perche furon si scarfi  
 Ne la sua uita i colpi de la morte,  
 Ma non però restaua  
 Di spender l'hore corte  
 A' seruitio, e' à honor di cui seguia  
 A' gran passo à la riuu.  
 Ou'era giunta homai,  
 Poi che con quella man, c'hauea sembianza

Di uiua ancora in lei  
 Acconciaua à la testa  
 De la morta Reina  
 La corona, che spinta  
 L'hauea dal capo il dispietato assalto  
 Da la cieca guerriera,  
 Hauendosene cinto ancor le chiome,  
 Quand'era per morire,  
 Per non perder in un la uita, e'l nome.  
 Ser. Ma perche resti ancor seruo crudele  
 Di giunger là, doue potrai col pianto  
 Accompagnar la morte di colei,  
 Di cui la uita accompagnar deuresti?  
 Dunque restate, ò donne, e siano in uoi  
 Queste lagrime uostre cosi eterne,  
 Com'eterna ui fia l'alta cagione.  
 Co. Eccoui donne il uincitor Augusto  
 Vscir irato da la mesta casa,  
 Con i ministri suoi.

CESARE, SEMICORO, CORO.



Or è pur uer, ch' à proprio essemplio in  
 paro,  
 Che la propria pietà noce souente.  
 Per lasciar Cleopatra à le sue uoglie  
 Libera, ho tolto al mio Trionfo altero  
 De la gran loda piu lodata parte;  
 Oltra, che sarà ancor copia infinita



D'inuide uoci, ch' accusando à proua  
 Di debile consiglio il nome mio,  
 Si sforzaran indi furarmi parte  
 De l'alta gloria de le mie fatiche.

*Sem.* Signor non lasciarà ne' petti saggi  
 Entrar contra di uoi picciol querela  
 La ragion, che farà lodato sempre  
 Il nome uostro ne la patria altera,  
 Appo ciascun, che'l ragioneuol lume  
 Habbia nel cor, e quel crudel inganno,  
 Che uoi turbò, e Cleopatra uccise  
 Ha da far uoi piu tosto  
 Pietoso, che non saggio;  
 E se pietà fu errore  
 In uoi, s'ha da incolpar la patria uostra,  
 Che l'insegna à ciascuno,  
 Che da lei prende nome.

*Co.* Andiamo Donne à lui,  
 E le genocchia humili  
 Chinando, al nostro male  
 Dimandiamo pietade,  
 Poi ch'altro non ne resta  
 Per rimedio, e conforto  
 Di questa uita dolorosa, e mesta.  
 Glorioso Signor, dal cui potere  
 Di seruitude'l giogo  
 A' la cara di noi libera uita  
 Fu posto, Alto Signore  
 Sproneui la pietà del nostr o male

A far,

A' far, ch' à questo segno  
 Se ne rimanga la miseria nostra.  
 Signor del nostro nome  
 Tant' è la gloria, che poggiate al cielo  
 Con cosi largo uolo,  
 Ch'altro non resta à hauer fornito il corso,  
 Si lungo à le uostre ali  
 Gloriose, e immortali,  
 Ch'un corto spacio, che si uarca solo;  
 Col nome di pietà; Deh non restate  
 Di farui un Dio con si breue fatica;  
 Quinci la gloria à uoi,  
 Quinci del nostro mal rimedio à noi  
 Se ne uerrà. Signore,  
 Auanza ogn' altro un ben pietoso core.

*Ces.* Sopra l'honor di questa testa mia  
 Vi giuro, c'ha à lasciar lunga contesa  
 In ogni età questa uittoria mia,  
 Qual harà uinto in me forza, ò pietade.

*Co.* O sia sempre felice  
 Di Cesare la uita,  
 Ne giorni tristi, ò rei  
 Senta, ma doppo lei  
 Resti il gran nome sempiterno, e diuo.

*Ces.* E uoi saggi ministri habbiate cura  
 Che con honor' al grado suo conforme,  
 Sia data Cleopatra à sepoltura.  
 E una sol pietra, e Marc' Antonio, e lei  
 Chiuda, con pompa non mai uista altroue,

Com'



A T T O

Com'in ambi regnò un'alma istessa,  
Con un perfetto Amor, for s'al mond'uno,  
Ch'io mi ritorno à preparar le genti  
A' noue imprese di maggior fatica.

*Sem.* Vbedirem Signore,  
Con ogni forza à le pietose leggi  
Del uoler uostro, come  
Va à pare il uoler nostro, al uostro nome.

*Co.* Se il fiero nembo scaccia  
Fiammeggiante Sol, quando  
Sdruscito legno errando  
Va, non però nocchier leua la faccia.

I L F I N E.



